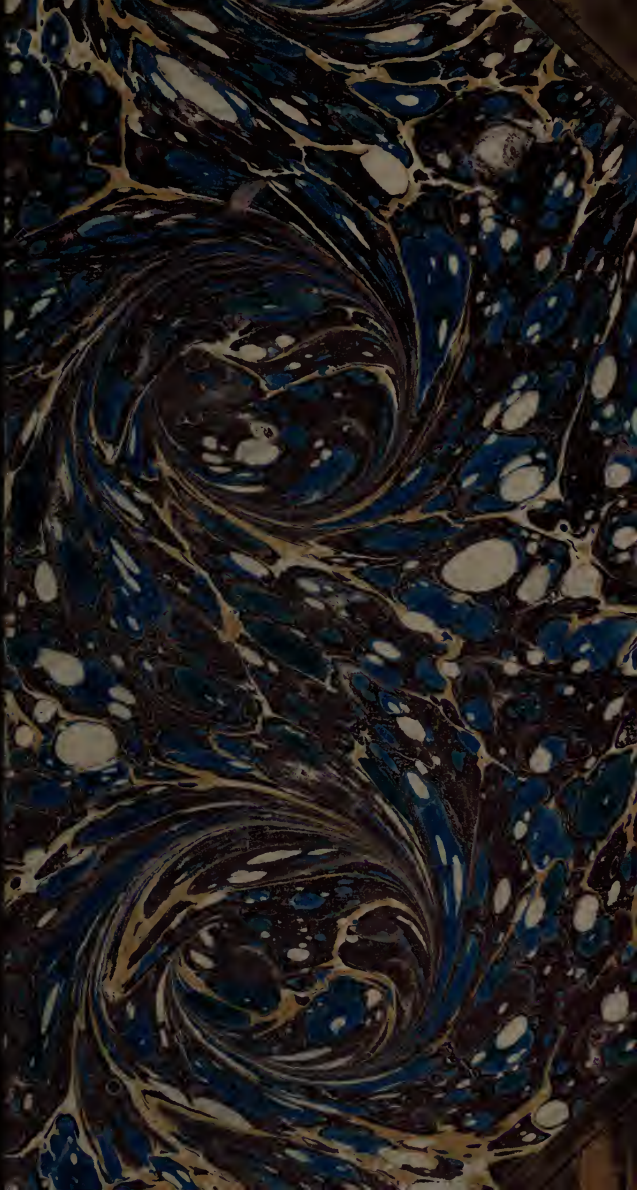


SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII.

FONDATA E DIRETTA

DA

FRANCESCO ZAMBRINI

Dispensa CCIX

Prezzo L. 1.

51160
17/10/01

Di questa SCELTA usciranno dieci o dodici volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

AVVISO BIBLIOGRAFICO

In corso di stampa:

BIBLIOGRAFIA STATUTARIA E STORICA

ITALIANA

VOL. 2.° PARTE PRIMA

STORIE MUNICIPALI

COMPILATA

DA

LUIGI MANZONI

0943

EL DYALOGO

DI

SALOMON E MARCOLPHO

A CURA DI

ERNESTO LAMMA

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1885

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.

N. 23.

Bologna 1885. Regia Tipografia.

AL COMMENDATORE

FRANCESCO ZAMBRINI

Scrivo il suo nome in fronte a queste pagine. Vorrei ripetere anch'io i versi tanto rimasticati di messer Lodovico:

Nè che poco vi dia da imputar sono
Chè quanto posso dar tutto vi dono,

ma sento che anche questo è poco, non corrisponde interamente al pensiero mio nell'offrirle questo mio primo lavoro. Ella mi consigliò, mi prestò aiuto, colla cordiale assistenza di maestro; Ella mi corresse: questo libro adunque è suo. Nell'offrirglielo altro non intendo che restituire a Lei, ciò che veramente Le appartiene.

Suo dev.mo amico

ERNESTO LAMMA

PREFAZIONE

Se ripubblicando questa curiosissima ed interessante favola popolare, da cui G. Cesare Croce derivò il suo *Bertoldo*, mi proponessi di studiare le origini e il graduato sviluppo di questa novelletta attraverso la fantasia e le trasformazioni popolari, cercando dalle leggende indo-europee *come e d' onde prese movimento*, oltre al non assumere opera da me, farei

cosa inutile affatto. Imperocchè coloro che di tali studii riconoscono la grande importanza e quegli studii coltivano, sanno il grand' amore, le grandi cure che intorno a queste ricerche ha consacrate il Guerrini (1), cure così diligenti e così compiute ricerche, da persuaderci come gli studii sul *Bertoldo* siano, oso dirlo, per opera sua, quasi interamente esauriti.

Cerchi, quindi, nel Guerrini, chi vuole, le origini, le trasformazioni, i rivestimenti di questa favola popolare, derivante dal ciclo Salomonico: veda come ad Asmodeo,

(1) Guerrini, *La vita e le opere di Giulio C. Croce.* Bologna, Nicola Zanichelli, 1879.

il demone che seppe vincere il grande figlio di Davide, subentri l' uomo mortale (1) che sa vincere la sapienza divina; veda come vi entrassero Merlino e Merculpho, e quali fossero le tre compilazioni del poemetto tedesco (2), da cui codesta novelletta derivò.

Ma noi, che ci proponiamo di ripubblicare una curiosa ed interessante favoletta che si raccomanda non certo per troppe peregrinità di

(1) Di Flavio Giuseppe, *Dell'Antich. de' Giudei*, Venezia, Gioliti, 1581, Lib. VIII, Cap. II. Vedi anche il Guerrini, *Op. cit.*, V e VI, pag. 173-291.

(2) Guerrini, *Op. cit.*, 142-207. Vedi anche Wesselofsky, *Racconti Slavi su Salomone e Kitoras e leggende occidentali su Morolfo e Merlino.* (Avverto che il titolo di quest' opera lo traduco in italiano,

stile o vaghezza di locuzione, ma soltanto per l' importanza che essa ha nello studio della letteratura popolare e del suo sviluppo, non possiamo seguire il Guerrini nelle sue minute e indaginose ricerche; dobbiamo partirci dal *Marcolfo* latino, di cui il *Dyalogo de Salomon e Marcolpho* è traduzione, derivato certamente dalle tre redazioni del poemetto tedesco ed accennare con precisione i vari punti di contatto

non avendo le nostre tipografie caratteri russi). Cfr. *Propugnatore,* Vol. V, disp. 5-6. Vedi pure: *I due primi libri di Merlino*, che furono pubblicati in questa *Scelta* a cura del dott. GIACOMO ULRICH (Bologna, Gaetano Romagnoli, 1884), e il COSQUIN, *Les contes popoulaires européens et leur origine,* nel *Correspondent* (Giugno, 1873).

che il *Marcolfo* presenta col *Bertoldo,* dimostrando come quello sia appunto stato la vera fonte della novelletta del Croce.

L' edizione più antica del racconto latino ha il titolo : *Dialogus Salomonis et Marcolphi*, ed è fatta rimontare al 1470 : seconda, forse, è : *Salomon et Marcolphus colluctores,* di cui si ha cenno nel *Catalog. de la Bibb. de Son. Ex. M. Le Comte de Boutourlin, Flor. 1831, (pag. 93).* Le altre edizioni non si contano, perchè nel secolo XVI, specialmente sul finire, se ne fecero moltissime, per aver notizie sulle quali vedi il Brunet, il Graesse e l' Hain (1).

(1) Ho desunte queste notizie dal Guerrini, *Op. cit.*, pag. 189, n. 2 : cui ri-

I.

Benchè cosa non inutile, forse, credo però non necessario un confronto fra la redazione latina e la versione italiana. Il Guerrini ha, qua e colà, confrontato alcuni luoghi e la versione corrisponde sempre esattamente, rivestisce sempre

mando il lettore. Vedi anche il BRUNET, T. V, pag. 94 e seg. e l' HAIN. Vedi anche l' *Appendice* del BRUNET e DESCHAMPS, pag. 579, per le edizioni di codesto libretto. Nelle ultime pagine di questa prefazione procurerò di dare non già una bibliografia delle edizioni latine del *Marcolfo*, edizioni oggi rarissime e quasi quasi irreperibili, ma un cenno di esse. Il lettore potrà consultar da sè. Una di queste edizioni si conserva a Firenze alla Nazionale, e non sarebbe forse male, che a titolo di curiosità si ristampasse.

di poco mirabile forma italiana il meno mirabile latino: possiamo dire, in sostanza, che la versione è quasi sempre esatta. Del resto non si faceva gran fatica a tradurre quel ciceroniano latino, composto forse sulla prima metà del secolo XV, destinato a dilettare, forse, coloro che anche nelle cose leggere richiedevano la gravità del latino. Dove dichiaro di volermi intrattenere un poco è sul confronto fra il *Marcolfo* e il *Bertoldo*, confronto che vorrei fare minutamente, molto più minutamente che non abbia fatto il Guerrini, il quale, parmi, più si tenne sulle generali, che noi nei confronti minuti e sottili. Cominciamo pertanto ad esporre le orditure del racconto in discorso.

Al Re Salomone, che sedeva *sopra la real sedia del suo padre re Dauit, pieno de sapientia e de richeze,* si presenta un giorno un omicciattolo *nominato Marcolpho, elqual vegniva dele parte orientale,* orrendo nel viso e brutto, insieme a Policana, sua moglie, come lui mostruosa. Domandato da Salomone chi essi siano, risponde *Marcolpho* col dar tutta la genealogia propria e della moglie (nota qui la bella satira in cui è messo Salomone per la sua discendenza dai patriarchi Frida, Phares ed Esrom), e lì senz' altro il re propone a Marcolfo, dopo averlo accusato di *parabolano malicioso e astuto,* di disputare con lui. E la disputa comincia, stretta, serrata, stringente fra Salo-

mone e il villano, e la sapienza del figlio di David rimane sempre scornata dall' astuzia e dall' acutezza di Marcolfo, il quale si propone di rispondere a tutto ciò che gli dirà Salomone.

Dopo aver lungamente disputato, strana e brillantissima disputa in cui la sapienza salomonica si spunta contro le ingegnosità del villano, il re si dichiara stanco, onde Marcolfo, sempre più incalzandolo, gli impone di chiamarsi *humelmente superato*, e di farlo terzo nel suo reame, come aveva promesso. A questo s' appongono *Bananyas, figlio di Joiade e Fabus amicissimi del re*, ed altri, i quali svilaneggiano Marcolfo col dirgli: *tu serai adonche il terzo nel re-*

gno del nostro re? Anzi più presto te siano cavati i toi pessimi ochii del tuo vilissimo capo, ed altri propongono infino che egli sia battuto. Il villano si parte gridando a Salomone: *non è il re dove non e leze.*

Qui finisce, potremmo dire, la prima parte del poemetto. La divina sapienza salomonica non è stata battuta, ma il sapiente ha dovuto battere in ritirata. La seconda parte, che potrebbe dirsi un intermezzo, succede alla casa di Marcolfo, dove il re si reca, essendo fuori a caccia. Ricomincia la discussione che si aggira specialmente a spiegare come il villano possa aver tanta astuzia. Infine a corte di Salomone, Marcolfo va, come era stato d' accordo, con

una *pignata de lacte* coperta *cola dita vacca*, e in corte l' astnzia e la sottigliezza del villano, che giunge a far veder vero tutto ciò che egli dice, trionfano. Come e con quali mezzi Marcolfo trionfò lo si vedrà da chi abbia talento di leggere (1).

(1) O io m' inganno, o c' è veramente nel nostro *Dyalogo de Salomon et Marcolpho* una patente contraddizione. Salomone dice: *Io fui bon judice in iudicare le doe meretrice, lequal in una casa haueano suffocato un putto;* notissima sentenza di quel re; ora questo fatto stesso si racconta più innanzi ed è appunto uno degli episodii principalissimi del racconto. Come va, se quest' episodio sembra già avvenuto? Non saprei che mi pensare in proposito; ma so che nelle opere nate dal popolo, l' ordine non può esigersi come dote precipua. Mi basta solo averlo fatto notare per iscarico di coscienza.

La chiusa è, per davvero, esileratissima. Salomone, irritato per le continue e sfacciate scappate di Marcolfo ordina che egli muora appiccato. Marcolfo domanda la grazia di poter sceglier la pianta che più gli piacesse: non sceglie però il finocchio o il pomidoro come dicono scegliesse Bertoldo (1), ma tanto girò che fece stancare il suo boia, e così scampò dalle mani del re Salomone, finchè *ritornando*

(1) Dissi: *come dicono scegliesse Bertoldo,* perchè nell' operetta del Croce non v' è alcun accenno a questo fatto. Il Croce dice così: « *lo condussero poi per tutti i borghi d' Italia, nè mai poterono trovar piante nè tronco che gli piacesse; onde infastiditi dal lungo viaggio ..... lo slegarono e lo posero in libertà* ». Aggiungerò che anche quei bravi signori che rivesti-

a casa doppo alcuni tempi morendo, reposo in pace.

Nel Bertoldo le cose procedono alquanto diversamente: non v' ha però una differenza sostanziale, è tutt' al più variato nei fronzoli, nei contorni; nel resto concorda perfettamente. A Salomone, nel Bertoldo, succede Alboino, re de' Longobardi: non era più lecito mettere in contrapposto la sapienza dell' erede di David coll' accortezza

rono il Bertoldo, benchè alcuna volta si permettessero di cambiar alcunchè dalla narrazione del Croce, (come avvenne del *crivello,* che si mutò in una rete, Cant. III, 5-11) non parlano di finocchio o di pomidoro. Canto VI, 42-45. Questa versione della morte di Bertoldo è certamente del popolo, il quale avrà voluto aggiungere ancora quest' astuzia al suo eroe.

villanesca, perchè si era nella seconda metà del secolo XVI e molte cose si erano mutate. Sparì, nel racconto del Croce, Policana, la quale, fra parentesi, non aveva parte alcuna, neppur di terz' ordine; rimasero i consiglieri, su per giù come i consiglieri della corte salomonica; Bertoldo, considerato come tipo, come carattere, come individuo, è perfettamente uguale a Marcolfo.

Altri episodi che pur son nel *Marcolfo*, mancano invece nel Croce. Molti furono certamente ommessi, perchè il Croce era ligio dalle sudicierie che si trovano nel poemetto tedesco, latino e italiano; manca pure l' episodio del putto che due madri si contendevano, ed

è giusto: non fu però, secondo me, ommesso dal Croce per una *tal quale castità impostagli dal regime teocratico sotto il quale viveva,* come crede Olindo Guerrini (1), ma perchè proprio quel fatto non poteva introdursi nel racconto sotto forma alcuna. Sparito Salomone, quell' episodio non avea nulla a che fare con Alboino; fu invece convertito nell' altro degli specchi.

Re Alboino nel Croce par tagliato sul dosso a re Salomone della saga latina: anch' egli traduce quasi alla lettera il *Foemina est dulcedo juvenum* ecc. ecc., salomonico; anch' egli, come l' altro, è profondo, e anche, se si vuole,

(1) Guerrini, *Op. cit.,* pag. 221.

convinto lodatore delle donne. Bertoldo invece odia le donne, ma più che odio è censuratore dei loro costumi, quanto Marcolfo portava fino al fanatismo questo suo odio. Tutto sommato non abbiamo che poche differenze e non sostanziali fra Marcolfo e Bertoldo, nel resto combinano perfettamente.

Manca affatto nel Bertoldo la genealogia dei *discendenti e degli ascendenti* dei due interlocutori o ad essere esatti non v' è che un fuggevole accenno, e di ciò non saprei spiegare il perchè, se non supponendo che tolta la satira che circondava la discendenza salomonica, il resto cadeva da sè (1).

(1) Nel *Bertoldo* rivestito da quella schiera di signori che voleano ingentilire

Se l' ordine dei fatti nel *Bertoldo* è alquanto diverso dall'ordine tenuto nel Marcolfo, pure ciò non porta una diversità sostanziale. Così nell' uno che nell' altro poemetto abbiamo il tumulto delle donne,

la bella *saga* del Croce, abbiamo alcun accenno ai *maggiori sui*: *Bert.* Canto I, 24:

Di Bertagnana io son: Bertoldo ho nome
e Bertolazzo il mio padre si chiama . . .
Bertin, Bertuzzo e Bertolino furo
gli avi, d' altri ascendenti è il nome oscuro.

E Canto VI, 58:

. . . . . lo Bertoldo, figliuolo
del quondam sì famoso Bertolazzo
figlio già di Bertuzzo unico e solo
e che al tempo vivea del Farinazzo
e venia da Bertino . . .

Il Croce alla domanda: *chi fur li maggiori tui*, fa dir a *Bertoldo*: *I faggioli*, i quali

suscitato dal villano, dopo l' episodio del fanciullo, nel Marcolfo, dopo l'episodio dello specchio, nel Bertoldo, ma questi fatti se si succedono nei due poemetti in diversi momenti, hanno però il medesimo fine, il biasimo delle donne dato dal re, convertendo in vituperio ciò che prima avea detto in loro lode. Le argute risposte del villano sono su per giù sì nel *Marcolfo* che nel

bollendo a fuoco ascendono e discendono su e giù per la pignatta. Il Croce poi così fa cominciare il testamento del suo eroe: *Io Bertoldo figliuolo del quondam Bertolazzo del già Bertuzzo di Bertin, di Bertoldin di Bertagna,* ecc. Ma, come si vede, la satira della discendenza dalle dodici tribù patriarcali di *Salomone*, e delle dodici rusticali di *Marcolfo* è andata perduta.

Bertoldo, uguali e se il Croce allargò la cerchia degli epigrammi e dei sali comici (e perchè non attici?), aggiunse del proprio, ma il fondo rimase, presso a poco, inalterato, tanto da lasciarne chiaramente intravedere che il buon fabro persicetese derivò il suo poemetto non dalle varie redazioni tedesche, ma dalla redazione latina, e crederei di non andar errato asserendo che il Croce se non potè legger quella, studiò sulla versione italiana, che fu probabilmente l' unica fonte d' onde egli tutto derivò.

Ma studiandomi a mettere in chiaro i principali punti di contatto che si notano tra il *Marcolfo* e il *Bertoldo,* non vorrei che il lettore credesse l' opera dei Croce un' in-

tera rifazione del poemetto latino. No, il Croce aggiunse di suo e non poco: notai come nel *Bertoldo* non si introduca la moglie sua (1) Marcolfa, che nella redazione latina è personaggio d' ultimo ordine, e, volendo seguire le orme del *Marcolfo,* fece bene: il Croce aggiunse però un nuovo personaggio che nel suo racconto ha una parte di qualche importanza: voglio dire la moglie,

(1) È nominata una sol volta nel testamento. Marcolfa è personaggio principale nella seconda parte nel *Bertoldino.* Vedi del *Bertoldo* travestito Canto VI, 60. Nel Croce si trova pur ricordata una volta sola, nel testamento: *Io lasciai la Marcolfa mia moglie con un figlio chiamato Bertoldino,* ecc. Nel *Marcolfo* Policana è affatto insignificante.

la regina Isicratea (1). Ho pensato molte volte perchè nel *Marcolfo* non sia introdotta la moglie di Salomone (2), ma non ho saputo ri-

(1) Ecco il ritratto e le *generalità* di Isicratea, tolto dal Bertoldo rivestito:

. . . . . Ell' era d' una grassezza infinita;
due donne avea che le davan di mano
perchè n' andasse un poco più spedita.
Era la faccia del suo deretano
larga di cinque palmi e quattro dita;
da ciò il resto può trarsi a proporzione,
come colui da l' unghia del lione.
Nomata ell' era monna Isicratea,
di principesco sangue, e d' una schiatta
che nello stemma un' anguilla tenea
che stava per uscir da una pignatta.
Poche faccende sempre ella s' avea
fuorchè far ciancie e rise con la gatta
e rattappar talor camicie rotte
che il Re suo sposo portava la notte.
(Canto III, 41-42).

(2) La moglie c' è nel *Marcolfo* tedesco, che s' innamora poi d' un re pagano. Vedi Guerrini, pag. 203.

spondere a me stesso che una sola obbiezione: forse allora il figlio di David avea le mogli a decine, e introdurle tutte quante o dar la preferenza ad una, non era cosa conveniente.

Adunque il nuovo personaggio, introdotto dal Croce, serve a sviluppare sempre più l' azione, a raddoppiare le astuzie del villano, ed è qui veramente dove si nota che il *Bertoldo* si scosta dal *Marcolfo* sostanzialmente. Capisco però che la prova sulla continenza della donna nel tenere il segreto è assai più smagliante nel *Marcolfo* che nel *Bertoldo* (1), ma abbiamo in compenso

(1) È l' episodio di Fudasia nel *Marcolfo* cui è confidato il segreto di voler

in quest' ultimo il bell' episodio del sacco (2) che ci compensa ad usura della deficienza dell' altro. Abbiamo, coll' introduzione di questo nuovo personaggio una scena più viva e più mossa, più ricca di episodi che non nel Marcolfo, e però più interes-

ammazzar il re; quello dell'uccello chiuso nella gabbia e poi lasciato fuggire per curiosità di vederlo nel *Bertoldo*. Di questi due episodii io preferisco il primo.

(2) Su questo episodio del sacco c' è a discorrere un poco. Il Barotti, nelle sue eruditissime note al *Bertoldo* (Bologna, Masi, 1822, I, 281-282), notò come questa *accortezza* del villano si trovasse anche nel *Campriano*. Ma considerato che fin nel 1618 quel poemetto era noto, ricordandolo il Buonarotti il Giovine nella sua *Fiera* (Gior. 2, at. 2, sc. 10), il Barotti dubitava qual dei due « involasse l' idea dell' astuzia, o l' autor del *Bertoldo* o quello

sante. Se nel Bertoldo non vi fosse la *regina*, non avremmo le damigelle che invece di bastonarlo lo lasciano salvo, per paura d' essere accusate d' aver pensato ad uccidere il re; non avremmo gli sbirri bastonati invece di Bertoldo, perchè

di *Campriano* ». Il GUERRINI (*Op. cit.*, 245-250) che non conosceva il *Campriano* se non per quanto ne aveano detto il MINUCCI, il SALVINI e il BISCIONI nelle note al *Malmantile*, crede ciò supponibile; derivasse cioè il CROCE dal Canterino toscano. Ora è certo, dopo il diligente studio dello ZENATTI che serve di prefazione al *Campriano* (pag. V-VIII), come pure è certo che il CROCE conobbe il *Campriano*, citandolo egli ancora nell' *Indice universale | della Libraria | o studio del celebratiss. | Arcidottore Gratian Furbson da Fran | culin*, ecc. Vedi GUERRINI, *Op. cit.*, *Saggio Bibliografico*, pag. 403 (n. 115).

avea pregato di rispettare il capo; non avremmo la scena della veste rubata e del villano che si nasconde nel forno, tante allegre festività, insomma, che piacevano tanto ai nostri vecchi, e che, se le leggessimo, piacerebbero anche a noi.

II.

Ma poichè ho detto più sopra che il Croce certamente derivò il suo racconto dal *Marcolfo* assai più facilmente che noi dai poemetti tedeschi e dal latino, non sarà certo fuor di luogo provarlo, e ciò facendo verremo sempre accrescendo quei raguagli che ci siamo proposti di fare, ragguagli che ci mettano in grado di assicurarci qual parte

abbia avuto questo glorioso Marcolfo nella formazione e nella trasformazione del Bertoldo.

Il ritratto di Bertoldo par un ricalco dal Marcolfo: « Era costui piccolo di persona, il suo capo era grosso e tondo come un pallone, la fronte crespa e rugosa, gli occhi rossi come il fuoco, le ciglia lunghe ed aspre come le setole di porco, le orecchie asinine, la bocca grande e alquanto storta ecc. » Sentite ora il *Marcolfo:* « fo homo piccolo, ma grossa statura, orecchie pelose e pendenti insino al mezo delle maxille, ochii grossi loschi, el labro inferior era pendente a modo de cavalo, barba immunda et ornata de peli grossi et rospidi a modo beco ecc. » Pare una seconda edi-

zione un po' riveduta e corretta. — Il dialogo nei due racconti è alquanto diverso, pure grandi somiglianze si trovano: diversifica, forse, in ciò, che Marcolfo è sempre offensivo colle donne e le attacca vivamente; Bertoldo ha moderato l' odio contro le donne in una pungentissima satira.

Il secondo episodio di qualche interesse nel Bertoldo è la lite delle due donne che si contendono lo specchio, episodio che, riflesso alle due (*albergatrici* o *meretrici?*) che si contrastavano il bambino, è penultimo nel *Marcolfo*. Uguale è la sentenza del re sì nell' uno che nell' altro racconto, e uguale la derisione che ha da Bertoldo, e le lodi del re date alle donne; è uguale

lo stratagemma del villano per far pentire il re delle lodi date al sesso femminile facendo credere che avea promulgata una legge per la quale l' uomo potea aver sette mogli, uguali le conseguenze, infine: insomma la differenza unica che si trova è questa: nel *Bertoldo* l' episodio succede sul primo svolgere della scena, nel *Marcolfo* sul finire: nel primo si tratta d' uno specchio involato, nell' altro si tratta d' un bambino.

L' episodio dello sputo sulla testa calva del parassita sì nel *Marcolfo* che nel *Bertoldo* presenta grandi caratteri di somiglianza. Soltanto il Croce l'allunga un po' troppo con un dialogo sottile, forse troppo, mentre nel *Marcolfo* la scenetta

procede più rapida e più naturale. Ancora l' astuzia di ripresentarsi al re dopo che nel *Bertoldo* avea detto di non presentarsi nè *nudo* nè *vestito,* e nel *Marcolfo* di non farsi vedere in mezzo agli occhi, è quasi simile. Somigliantissimo poi è l' indovinello in risposta alla domanda: *che cosa fa tuo padre, tua madre, tuo fratello e tua sorella,* che fu quasi letteralmente copiato dal Croce dal *Marcolfo* italiano (1).

(1) Bertoldo: « Mio padre d' un danno ne fa due; mia madre fa alla sua vicina quello che non gli farà mai più; mio fratello quanti ne trova ne ammazza e mia sorella piange di quello che ha riso tutto quest' anno ».

Marcolfo: « El mio padre fa nel campo de un danno doi danni; mia madre

Benchè non abbiano il medesimo ordine, pure nel *Bertoldo* vi sono altri due episodii, due spiritosissime astuzie che il Croce certamente derivò dal *Marcolfo*. E sono la prova, che il re esige, per dimostrare che nulla cosa è più chiara del giorno: che nessun segreto rivelato a una donna può esser tenuto occulto, il qual ultimo nel *Marcolfo* ha una bellissima soluzione che il lettore vedrà, mentre nel Croce è un po' raffreddata, impoverita: è la curiosità delle donne,

fa a la soa uicina che non gli farà più; el mio fratello stando sor de caxa amaza tuti queli chel trova, mia sorella stando nel lecto pia[n]ze di quel che ne ha riso quest' anno ». E il confronto, volendo, potrebbe continuare ancora.

molto più che la loro contenenza nel tenere un segreto (1).

Anche dal *Marcolfo* tolse certamente il Croce gran parte dell'episodio del forno: non è il villano che ruba vesti o fa ammazzare sbirri in sua vece, come Bertoldo, ma il povero Marcolfo che scacciato dalla corte pensa al modo di esser veduto dal re, il quale avea detto di non voler più guardargli negli occhi. Spiritosissima scenetta, che nel *Marcolfo* è basata sull' astuzia del villano, nel *Bertoldo* non ha alcun

(1) È l' episodio, parmi, dell' uccello chiuso in un cofanetto e dato alle donne con preghiera di non guardar cosa fosse. Vedi la mia nota a pag. XXIX e XXX di questa stessa prefazione.

significato d'importanza (1). Lo sdegno del re, la relativa condanna, la domanda di scegliere in grazia l'albero per essere appiccato che più gli piaccia, sono uguali nei due racconti e conducono entrambi ad un fine: Bertoldo e Marcolfo sono salvi. Ma il primo torna alla corte dove muore

. . . . . con aspri duoli
Per non poter mangiar rape e faggiuoli,

l'altro, abbandonato dagli sbirri, non drizzò mai più i suoi passi alla corte, ma *ritornando a casa doppo*

(1) Nel Croce è Bertoldo che ruba una veste alla regina, l'indossa e così vestito si nasconde in un forno, onde poi veduto da una vecchia è creduto per la regina Isicratea.

alcuni tempi morendo reposò in pace.

O io m' inganno, o questi pochi raffronti da me fatti fra il *Bertoldo* e il *Marcolfo*, mi mettono in grado di assicurare il lettore che il Croce trasse certamente il suo poemetto da questa stessa versione del *Marcolfo* latino che noi qui pubblichiamo. Anzi come senza l'*Aminta* non avremmo il *Pastor fido*, così senza il *Marcolfo* non avremmo il *Bertoldo*. E infatti derivare dalle redazioni tedesche certamente il Croce non potè, vuoi perchè più attese all'opera de'chiodi e della fucina, che non allo studio delle lingue; vuoi perchè il *Bertoldo* molto più s' accosta al *Marcolfo* italiano e latino che non al tedesco.

Possiamo dire che tutti quegli episodii riferentisi a Bertoldo furono tratti dal *Marcolfo;* concediamo la introduzione d' un nuovo personaggio, della regina, nel Croce, personaggio che sviluppa sempre più l' azione del racconto, ma la parte nuova, se pur egli l' ha tolta da qualche modello, cosa che a me affatto non consta, certamente dal *Marcolfo* tedesco non la derivò; chè non un sol punto di contatto abbiamo fra Isicratea e Salome, la moglie di Salomone nella novelletta germanica. Basti il dire che la donna, nel *Marcolfo* tedesco, copre la parte di moglie ingannatrice, e fugge col re Pharo; basti dire che Marcolfo è il paladino del re, che procura con ogni sua possa di ri-

donargli la sposa: ha ragione il Guerrini quando nota che in quel racconto c' è un po' dell' effluvio di *Romeo e Giulietta,* e credo di non aver torto io se dico che un avanzo delle tendenze cavalleresche vi si fa pur sentire, che spira un' aura di *minnissinger* germanico (1).

Non potendo adunque togliere tutta la materia dalla redazione tedesca (e per parte mia dubiterei perfino che il Croce non la conoscesse) egli avrà certamente imitato dalla versione italiana, o tutt' al più

(1) Vedi le belle pagine del GUERRINI (*Op. cit.*, 203-206) dove da un esatto sunto del poemetto germanico, massime della seconda parte dell' innammoramento, cioè di Salome e Pharo, e del *paladino* Marcolfo.

dalla latina, cosa che a me tuttavia non pare. Dove imitò fu sempre pedissequo dell' autore del nostro racconto, dove da lui si scostò fu nuovo, forse; ivi dimostrò che cosa sapesse fare.

Ma ciò che abbiamo fin qui detto ci convince e meglio può convincersi da sè il lettore che il *Dyalogo de Salomon et Marcolpho* è il vero padre legittimo del *Bertoldo*, di questa stupenda operetta popolare che vive da tanto tempo, e pare sempre giovane e fresca. Il rabberciamento in versi è morto, non ostante che poeti non ignobili v'abbiano, qual meglio, qual peggio, lavorato, e dovea morire, perchè il Bertoldo che pensa, che ama il popolo non può essere truccato e

mascherato: così nacque dal popolo e così soltanto il popolo lo legge e l' apprezza. Ma non dimentichiamoci che nei primi cinquant' anni del secolo XVI il *Marcolfo* tenne egli quel posto che ora tiene il *Bertoldo,* e che dimenticarlo sarebbe solenne ingiustizia. Cedè il *Marcolfo* al Croce e fu per molti anni dimenticato; ma non è secondo giustizia che quel poemetto, origine del *Bertoldo,* abbia comune col Bertoldo la vita, la fortuna, l' applauso?

III.

Considerato qual parte ebbe il *Marcolfo* nella creazione del *Bertoldo,* e fu certamente tale che,

senza di quello, questo non sarebbe esistito, vediamo se fra quelle novelle popolari, dove è viva l' impronta della spontaneità, il tipo dell' astuto villano si conservi o come si vada man mano trasformandosi. Giacchè il dott. Albino Zenatti, che pubblicò recentemente la *Storia di Campriano* (1), mal fece a non studiare la relazione ar-

(1) *Storia di Campriano contadino,* a cura di Albino Zenatti, Bologna, Romagnoli, 1884. Vedi anche la *recensione* fattane dal dott. Francesco Novati, in *Giornale Stor.* fasc. 13-14, pag. 258-269. Giustissimi, a mio modo di vedere, sono gli appunti che il Novati muove allo Zenatti sul testo della *Storia,* dove non m' accordo con lui è dove egli mette in una sola famiglia Unibove e Marcolfo; Campriano e Bertoldo. Vedrà il lettore più oltre quali sia la mia opinione su questo tema.

tistica fra le diverse trasformazioni dello scaltrito villano, e perciò l' opera sua per quanto pregevole, resta, per questa ommissione, difettosa.

Io non credo certamente che fra *Marcolfo, Unibove, Campriano* e *Bertoldo*, esistano tali legami di affinità artistica che al ricordarsi dell' uno, subito vengono in mente gli altri. Pochissimi punti di contatto presentano infatti queste opere fra di loro, e s' io non m' inganno, uno solo, notato già dal Barotti nelle note al *Bertoldo* (1); l' epi-

(1) Vedi la nota del Barotti al Canto V, str. 33, verso primo. Minucci, nelle note al *Malmantile* al Canto IV, str. 47, e la nota mia in questa prefazione, pagina XXIX, relativa all' episodio del sacco.

sodio del sacco, che manca affatto nel *Marcolfo*, ed è invece nell' *Unibove* e nel *Campriano* (1). Ed è appunto per questa mancanza di somiglianza di punti di contatto fra questi componimenti popolari che mi convince non esistervi legami stretti di parentela.

Infatti, mentre abbiamo trovato il *Bertoldo* somigliantissimo al *Marcolfo*, e facilmente abbiamo potuto paragonarli uno con l' altro, ci troveremmo a disagio se tale paragone volessimo estendere al *Campriano* e all' *Unibove*. Nella versione ita-

(1) Veramente *Unibove* non entra nel sacco, ma in una botte. La diversità però non è grande.

liana della fiaba latina abbiamo uno strascico di quell' epica che si congiunge al ciclo salomonico, e *Marcolfo* è sostituito ad Asmodeo, nel *Campriano* l' ambiente, le occasionalità, le astuzie, tutto è cambiato, e le stesse sottigliezze del villano scemano di pregio se rivolte contro a persona di poca levatura come erano certamente i mercanti del canterino toscano, i quali si lasciavano gabbare così volontieri e con una dabbenaggine davvero marchiana. Così l' *Unibove*, rozzissimo ritmo composto per dilettare i pranzi di qualche principe, mentre presenta grandissimi punti di contatto col *Campriano*, niuna somiglianza ha col *Marcolfo* e col *Bertoldo*, all' infuori dell' astuzia

del sacco o della botte, come è nell' *Unibove* (1).

Non mi accordo quindi con Francesco Novati quando scrive che « Marcolfo, Unibove, Campriano e Bertoldo, non sono che altrettante riproduzioni del tipo medesimo, dell' uomo di vile condizione, semplice e goffo, ma scaltro e sagace, che talora vince in saviezza i più nobili, i più prudenti ed i più savi (2) ». Giacchè, anche prescindendo dalla considerazione che in queste opere non troviamo che ben

(1) I *Versus de Unibove* stanno in *Lateinische Geditche des X und XI Jh; heransgeben von* Jac. Grimm *und* And. Schmeller; Göttingen, 1838.

(2) Novati, *Recensione cit.* in *Giorn. Stor.* 13-14, pag. 262.

pochi punti di contatto (e tutte le opere che hanno l' impronta popolare conservano sempre un tal carattere di affinità), anche il tipo stesso del villano scaltrito e sagace non si conserva sempre allo stesso livello, certamente perchè questi diversi tipi, derivati da fonti diverse, per quanto s' andassero trasformando non potevano in alcun modo concretarsi da diventare una sola persona. Certamenie Marcolfo è padre legittimo del Bertoldo, e conosciamo le diverse trasformazioni per cui passò prima di giungere ad incarnarsi nello stupendo libretto del Croce: egli ebbe le sue fonti dal Marcolfo tedesco, il quale derivò dal ciclo delle leggende salomoniche, entrando ad usurpare il nome

ed il posto di Asmodeo (1); quindi relazione diretta ed immediata col *Marcolfo* latino e germanico, e con molti *fabliaux* derivanti dalle leggende buddistiche; ma quando noi mettiamo a confronto e procuriamo di studiare non i vari tipi modellati sul *Campriano* o sull' *Unibove* (2); ma le relazioni che passano fra queste rappresentazioni dell' astuto villano, peniamo poca fatica a convincerne che ogni punto

(1) Sulle varie trasformazioni del Marcolfo, vedi il Guerrini, *Op. cit.*, le bellissime pagine dei Cap. V e VI, (98-195). Vedi anche il Wesselofsky in *Propugnatore*, pag. 389-391.

(2) Sul confronto fra queste due novellette sono a vedersi alcune diligentissime pagine dello Zenatti, *Op. cit.* IV: XL-XLVI. Le due novellette si possono

di contatto, ogni relazione di parentela se ne va.

Esaminiamo pure, anche un po' davvicino queste stupende composizioni popolari. Cominciamo coll' *Unibove,* composto sul X secolo da un chierico francese, e, secondo che nota e molto probabilmente, il Grimm (1) derivante da altre novelle popolari allora in voga. Quali rapporti troviamo noi col *Marcolfo?* Nessuno: col *Bertoldo?* uno solo:

dire somigliantissime fra di loro: l'unica varietà dell' *Unibove* è il principio, che si svolge un po' diversamente dal *Campriano.* Altra diversità, se pur tale si può chiamare, è il *recipiente* in cui si chiude *Unibove* e *Campriano,* botte nel primo, sacco nel secondo.

(1) Grimm, *Versus de Unibove in Lateinische Geditche* ecc., pag. XVIII.

l' episodio del sacco. Col *Campriano* moltissimi: l' asino cacadenari; la tromba meravigliosa che fa rivivere i morti; l' episodio del sacco (nell' *Unibove* c' è invece la botte, ma in fondo poi è tutt' uno); il paese di Cuccagna (1). Questo basta, mi pare, a rassicurarci che nelle varie trasformazioni di quell' avventuroso *Marcolfo* (trasformazioni che si possono seguire ad una ad una, e di leggieri) nè l' *Unibove*, nè il *Campriano* vi hanno parte, e appunto perchè mancano in queste

(1) Il graziosissimo *Capitolo di Cuccagna* fu riportato dallo Zenatti, come appendice al *Campriano* (pag. 55-61), e a quello rimando il lettore che fosse vago di tali ricerche.

opere quei caratteri d' affinità che li possono congiungere a quel ciclo leggendario, li escludiamo, come non derivanti dalla fonte da cui discese il *Marcolfo*.

Erra quindi, a mio modo di vedere, il Novati, quando scrive che *Unibove, Campriano, Marcolfo* e *Bertoldo,* sono « altrettante riproduzioni del tipo medesimo », perchè a ben guardarvi, queste opere non hanno alcun rapporto fra di loro, all' infuori di quegli elementi che il Benfey, riconosceva come comuni in tutte le fiabe popolari. Derivò lo Strapparola (1), il Fo-

(1) *Le piacevoli notti* di FRANCESCO STRAPPAROLA, Venetia, MDCIV. Appresso Zanetto Zanetti. Libro I, favola III.

lengo (1) dal *Campriano*, e però dall' *Unibove*, quantunque la storia del re Scarpacifico del primo, derivi, e lo nota anche lo Zenatti (2), dalle fiabe d' origine buddistica, ma non però dal *Campriano* e dall' *Unibove* derivarono il *Marcolfo* e il *Bertoldo*. Che se il dottissimo Novati, avesse voluto dire che i diversi tipi del villano conservano sempre una tal quale somiglianza, io risponderei, che ciò è giusto ed è esplicabilissimo se si ammetta che tutte le opere uscite dalla fantasia

(1) *Le opere maccheroniche* di MERLIN COCCAI, Mantova, 1882, Vol. I, pag. 20 e seg. È nelle VIII maccheronica del Baldo.

(2) ZENATTI, *Op. cit*, XXXV, nota prima.

del popolo hanno una certa relazione fra di loro. Si potrebbe anche giungere fino ad ammettere che l' ignoto autore dell' *Unibove* avesse tratto l' argomento da una delle novelle del ciclo salomonico, senza però ammettere che il suo ritmo si congiunga a quel ciclo leggendario: si può ammettere che l' autore, chierico franco del X secolo, abbia modificato a suo modo l' apocrifo di Salomone, sostituendo al figlio di Davide i troppo creduli mercanti; ma anche con questo non possiamo mettere al paro o riconoscere alcun contatto fra questi tipi, chè mentre da un lato abbiamo il contadino ingannatore, che gioca d' astuzie e di raggiri, nell' altro abbiamo il villano che con dialogo serrato, vi-

vace, stringente, atterra la sapienza di Salomone.

Per me è certo che se il *Campriano* molte cose, e forse tutto, derivò dall' *Unibove*, il chierico franco nulla imitò dalle saghe salomoniche. Ammetto che il ciclo delle favole buddistiche, sviluppandosi ed allargandosi, sia giunto fino a fornire il tipo dell' *Unibove*, onde poi il *Campriano*; ma questo tipo d' assai diversifica dal *Marcolfo*. Giova ripeterlo ancora: l' uno è il contadino furbo che gabba i poco esperti mercanti (nell' *Unibove* gabba tutt' al più il *major villae*, uomo credulo anch' egli e più ignorante degli stessi mercanti); l' altro è il sottile ragionatore che confonde il sapiente. Ammesso quindi col

Benfey e col Cosquin che tutte le fiabe popolari risentono una tal quale imitazione, hanno qualche carattere che le rende affini, mi pare si possa escludere che *Unibove, Campriano, Marcolfo* e *Bertoldo* siano altrettante riproduzioni d' un medesimo tipo. Questi due ultimi derivano direttamente dal ciclo salomonico: i due primi a quelli possono essere stati ispirati, ma da quello non derivano: il rapporto che passa fra questi tipi è quello stesso che passa fra tutte le fiabe uscite ed accarezzate dall' ingegno del popolo. Il chierico franco e il canterino toscano, non entrano, perciò, per nulla nelle leggende salomoniche: il loro rapporto con queste opere, come ho già detto, è ben altro.

IV.

Passo ora a dir poche cose della redazione del *Marcolfo* che pubblico, accennando e raccogliendo qualche noterella bibliografica sul *Marcolfo* latino ed italiano, spogliando i pochi repertorii bibliografici a me conosciuti. Non pretendo certo dare una bibliografia compiuta di queste stampe, ma accennare soltanto a quelle che appartengono all' ultimo trentennio del secolo XV.

Un' edizione della redazione latina: *Salomon et Marcolphi colluctores* è fatta risalire al 1470. Ha 12 carte, trentadue linee per pagina, impresso in rosso e in nero. Un'altra

stampa, nel catalogo del Libri, ha la data di poco posteriore alla precedente. Il Brunet (1), nel suo copiosissimo *Manuel du libraire,* ne cita altre del 1482, del 1487, del 1488, come editi da Gerardo Lecu; ne cita un' altra pure del 1488, senza luogo e un' altra infine anonima con questa scritta in fondo: *Impressum Rhotomagi solerti cura Johis manditier impensio honesti viri Petri regnault universitat. ex domesis librarii.* Vedi per più particolari notizie il Brunet, il Graesse, l' Hain (2).

(1) Noto il solo BRUNET, ma con lui, s' intende il GRAESSE e l' HAIN, i quali bibliofili si copiarono sempre a vicenda.

(2) Vedi il BRUNET, Vol. V, 94-95, e *Supplement.* 579. Vedi pure il GRAESSE, 243-281 del Vol. VI, e l' HAIN, Vol. IV, pag. 265-266.

Delle stampe della versione italiana di questo racconto i bibliografi non ne conoscono alcuna, infuori di quelle che noi riproduciamo. Il Guerrini però in una nota al suo pregevolissimo libro, dice: « la traduzione italiana che io potei consultare e che è nella Bib. Marciana, Cod. Miscell. 2374, appartenne già ad Apostolo Zeno. È stampata a Venezia dal Bindoni, 1550, ristampa forse dell' edizione del Sessa 1502 o di altra precedente (1) ». Ora i bibliofili, per quanto è a mia conoscenza, nè sanno di altre edizioni precedenti a quella del Sessa (Venezia 1502, e registrata dal Graesse, dal-

(1) Guerrini, *Giulio Cesare Croce* ecc., pag. 189-190 in nota.

l' Hain e dal Brunet), nè dicono verbo di una ristampa fatta dal Bindoni nel 1550. Io non ho potuto confrontare la stampa che si conserva nella Marciana, e il Guerrini, parmi, non conosce l' edizione del Sessa, ma supporrei, non avendo i bibliofili neppur registrata questa stampa, che essa non fosse altro che una nuova ristampa della edizione stessa che noi produciamo. La quale, diciamolo subito, è così rara che, credo, in Italia non si possa trovare, (e parmi in alcun luogo del suo pregevolissimo studio lo dica anche il Guerrini), e appunto per la sua curiosità e per la sua rarità, ricercatissima.

Chi legge avrà compreso che la ristampa che noi procuriamo si

scosta alquanto dalle pubblicazioni comuni. Il *Dyalogo de Salomone et Marcolpho* fu stampato a Venezia dal Sessa nel 1502. E in 4.° e consta di 8 ff. Nel frontispizio, subito sotto il titolo dell' opuscoletto v' è un' incisione in legno rappresentante la figura di Marcolfo, quale nell' altra carta è descritta. All' ultima carta dice: *Finisse el dyalogo de Salomon e Marcolpho. Stampato in Venetia per Zuan baptista Sessa Milanese* M.CCCCC.II. *A dì* XXVI *Luio.*

Lo trascrisse dalla rarissima stampa che si conserva a Londra, nel Museo Britannico, il dott. Giacomo Ulrich, nome noto per opere davvero pregevolissime, e lo inviò al comm. Zambrini, il quale, sem-

pre pronto non solo ad istigare i giovani allo studio severo e paziente delle ricerche, ma altresì ad offrir loro il mezzo di studiare, di rendersi buoni a qualche cosa, lo cedette a me, perchè ne curassi la stampa in questa *Scelta di curiosità inedite o rare.* Che l'opuscoletto sia *raro* è certo, ma che le cure spese per questa ristampa siano state sufficienti, ne dubito. Forse mi si dirà che nella prefazione ho detto cose che già molti sapevano; e questo potrebbe essere vero; mi si accuserà di esser stato troppo minuto nelle note, ma voglio che si consideri che io tentai di dare una edizione che non solo servisse a materia di studio: desiderai che se la ristampa può servire a chi fa di

queste *curiosità* materia di ricerche, la prefazione e le note poste al testo servano per coloro che, senza occuparsi di tali studi, vogliono leggere questa veramente dilettevole e profittevole operetta. Ma anche senza prefazione e senza note più o meno sottili, il *Dyalogo de Salomon et Marcolpho* si raccomanda e si può leggere da sè.

ERNESTO LAMMA

Bologna, Aprile 1885.

EL DYALOGO

DE

SALOMON E MARCOLPHO

EL DYALOGO
DE
SALOMON E MARCOLPHO

Sedendo Salomone sopra la real sedia del suo padre re Dauit, pieno de sapientia e de richeze, li si presento uno homo nominato Marcolpho; elqual vegniua dele parte orientale, nel volto brutissimo e disforme, non dimeno savio eloquentissimo. Col qual era la sua donna, la qual era oltra el dover terribile e rustica; e presentati davanti a la maiestà real per suo commandamento, el dicto Marcolpho e

la sua donna se resguardauano l'uno l' altro. La statura dei quali fo questa: Marcolpho fo homo picolo, ma grossa statura; hebe gran testa, fronte spatiosa, rubiconda e crisposa, orechie pelose e pendente insino al mezo dele maxille (1), ochii grossi loschi, el labro inferior era pendente a modo de cavalo, barba immunda et ornata de peli grossi et rospidi amodo beco, le mane corte, i didi brevi e grossi, i piedi rottondi, el naso grosso e retorto, le labra grande e grosse, l' aspecto asinino e li capigli a guisa de beco. Le sue scarpe erano oltra modo rusticale: e la sua carne maculata de diverse machie e carcha de fango

(1) *Maxille,* mascelle dal basso latino, usato da Celso e da Plinio (11, 60, 1). Anche Persio, *Sat.* IV, 37, *Tu cum maxillis balanatum gansape pectas Inquinibus quare detonsis gurguglio exstat?*

e luto (1). La sua tonica era torta insino ale nate (2), le sue calse repezate, e le sue vestimente erano de color brutissimo. La sua donna era pichola, ma for de mensura grossa con le sue mamelle oltra el consueto grosse, le sue treze erano spinose, li superciglie longhi, ornate de peli grossi e asperrimi sicome spale (3) porcine, barba a

(1) *Luto,* cioè *loto,* dal latino *lutum;* poltiglia di terre argillose: DANTE: *Tu non ci avrai se non passando il loto.* Inf. VI.

(2) *Nate,* natiche, dal latino *natis.* Non conosco però esempio di scrittore che al plurale per *natiche* abbia usato *nate.* Questo potrebbe esser un convenzionalismo del popolo.

(3) *Spale,* setole. Certamente è pur questa una di quelle parole di *popolesca eleganza.* I latini usano *seta* e *setola; spala* io non ho mai trovato in nessun luogo, ma è certo che qui ha il significato di *setole.*

guisa de beco, le orechie asinine, li ochi loschi, l' aspecto a guisa d' un serpente, la sua carne aspra, spinosa e negra, un certo ornamento de piombo adornava le sue mammelle oltra el dover grosse, li sei (1) didi erano corti e grossi, ornati di anelli e uere (2) de ferro, el suo naso era grandissimo, le sue gambe corte e grosse e a modo de orsa pelosa, le sue uestimente erano pelose e forte lacerate.

Habiando il re Salomon per alquanto risguardato i sopraditi Mar-

(1) *Sei,* leggo nella trascrizione; ma evidentemente è un errore: sta per *sui, soi.* Quando mai la moglie di Marcolfo non avesse sei invece di cinque dita per ogni mano.

(2) *Uere* sta per *verga;* qui si usano *anelli* e *vere:* la differenza, come ognuno sa, sta in ciò: l'anello è più ricco che non la verga, e questa ricinge il dito semplicemente, mentre l' altro l' adorna.

colpho e so muglier, custi parlando disse: Chi sete voi e donde e la uostra generation? Ala qual dimanda Marcolpho responde: Dite prima la vostra generation e deli vostri anticessori e da poi io ve diro la nostra parentela. Salomon responde: Io son dei dodece tribu de patriarchi. Frida genero Phares. Phares genero Esrom. Esrom genero Aram. Aram genero Aminadab. Aminadab genero Naason. Naason genero Salmon. Salmon genero Boos. Boos genero Obeth. Obeth genero Isai. Isai genero Salmon. Et io son Salomon re. Alqual Marcolpho responde: Io son dele dodece generation rusticale. Rustico genero Rusta. Rusta genero Rusto. Rusto genero Rusticello. Rusticello genero Tarco. Tarco genero Tarcol. Tarcol genero Pharsi. Pharsi genero Marcuel. Marcuel genero Marquart. Marquart genero Mar[2.ª]

colpho. E io son Marcolpho follo (1). Ma la mia donna e dele dodece generation de lupicanari. Lupica genero Lupicana. Lupicana genero Ludiprag. Ludiprag genero Bonestrung. Bonestrung genero Boledrut. Boledrut genero Pladrut. Pladrut genero Lorda. Lorda genero Curta. Curta genero Lurtula. Lurtula genero Curtella. Curtella genero Polica. Polica genero Policana. E questa e Policana mia muglier. Alqual disse Salomon: Lo gnosco (2) che tu sei

(1) *Follo, folle, matto,* ma non però nel significato di *privo di senno* Ha lo stesso senso in cui fu usato nella *Tav. Rit.: Le parole di questo folle non si vogliono tenere a beffe.* Anche DANTE, Inf. XIX, *Io non so se mi fui qui troppo folle,* dove il *folle* indica *ardito.*

(2) *Lo gnosco;* così il testo. Certamente per *lo conosco, lo vedo:* forse potrebbe anche stare per *cognosco* semplicemente.

parabolano malicioso e astuto, benche tu sei rustico vilano e brutissimo. Per la qual cosa habiamo a disputar insieme. Io comenzando domanderote e tu subsequendo me responderai.

Mar. Quel che canta pezo incomenzi.

Sal. Se a tutte le mie interrogatione e dimande porai respondere, te faro rico e sarai di piu nominati nel mio reame.

Mar. El medigo promette la sanita sora laqual non ha possanza.

Sal. Io fui bon iudice in iudicar le doe meretrice lequal in una casa haueano suffocato un puto (1).

(1) Qui si accenna al giudizio Salomonico. Come notai nella prefazione si vedrà in seguito l' episodio delle due donne reclamanti il bambino, che qui sembra cosa già avvenuta.

Mar. Dove son le orechie, li son le cause; dove son le donne, li son le parabole e filaterie (1).

Sal. Dio me ha creato sapentissimo, conciosia che non se trova in tuto el mondo un altro simile a mi.

Mar. Chi ha mali vicini, se stesso lauda.

Salo. El delinquente fuze, non essendo chi el seguita.

Mar. Quando el capriol fuze, el so cul deventa bianco.

Sal. La donna bela e bona e ornamento e gloria del so marito.

(1) *Parabole* e *filaterie*. *Parabole*, invenzioni. Il *Filatterio* era una striscia di carta sulla quale si scriveva la legge di Dio, o parte di essa e si legavano sulla fronte o alle vesti. Nel caso nostro mi par che voglia dire *raggiro, inganno*. Nel senso di *vanto* fu usato nei *Doc. d'Amore* 293, 23: *Nè far troppo distese - Le filattere tue - In dir ciò che fa' tue.*

Mar. La pigna (1) piena de grasso l' e ben guardato del gatto.

Salo. La donna sapiente edifica la casa et la insapiente la ruina.

Mar. La cola ben cotta dura piu, e chi la distempera munda e netta, munda la adopera.

Salo. La donna che teme Dio, la e da esser laudata.

Mar. El gato che ha bona pele e degno de esser scortigato.

Sal. La donna casta e degna de esser amata.

Mar. Le lacticinie e robe dolce debano esser vetate al povero.

Sal. La donna constante chi la trovera?

Mar. El gato a guardare la lacte chi 'l trovera fedele?

Sal. Niuno.

(1) *Pigna*, diminutivo di *pignatta*, pentola.

Mar. E la dona rare volte.

Salo. La donna formosa e honesta l' e da esser desiderata sora tuti i altri beni del mondo.

Mar. La donna grassa e grossa e piu larga nel dar.

Salo. Ornata cossa e la donna col fazol (1) bianco in cavo.

Mar. L' e scrito che non son tal le manege (2), qual e la peliza e sotto el fazol bianco spisse gli e la tegna ascosa.

Salo. Chi semina le iniquita, recoglie di mali.

Mar. Chi semina paglie, recoglie miserie.

(1) *Fazol,* fazoletto: diminutivo popolare, usato nel dialetto veneto e tuttora in consuetudine.

(2) *Manege,* maniche, parola dialettale veneta, come *fazol,* veduto sopra, e *peliza* e *scelesta* ed altre che verremo man mano notando.

Sal. La doctrina e la sapientia de consistere nela boca di sancti.

Mar. L' asinello de esser sempre li, dove passe; li cresse, dove passe (1); una pianta ne resume e repigliano quaranta; dove caca, li semina; doue pissa, li bagna e adaqua; doue se volta, li rompe i glebani (2).

Sal. Altri te laude.

Mar. Si me stesso vituparo, non piacero mai ad alcuno.

Salo. Non manzar tropo mele.

Mar. Chi castra li api, se lecca i didi.

(1) *Passe,* sta forse per *pascola.* O almeno così interpreterei io per cavare alcun costrutto da questo periodo.

(2) *Resume* ha il significato del latino *resecare;* cioè abbattere, divellere. *Glebani* vale *glebe,* zolle, o mattoni di terra.

Sal. Nell'anima maligna e scelesta (1) non intrara la sapientia.

Mar. Quando tu meni la zeppa nel legno, pur guarda che non te vagha nel' ochio.

Salo. Dura cosa e voler [2b] contra el stimulo.

Mar. El bo che recalcitra, deve esser ponto doe volte.

Salo. Amaistra el tuo figliolo e insegnali in zoventu far bene.

Mar. Chi nutrisse ben la sua vacca, spesso manza dela lacte.

Salo. Ogni cosa torna in sua natura.

Mar. La tela sfilata torna in stopa.

Salo. El giusto e vero judice iudica quel che per justicia cognosce.

Mar. El vescovo che tace deventa portenaro.

(1) *Scelesta,* scellerata, cattiva.

Sal. L' honor se de dar e attribuir al maistro e la disciplina e da timerla.

Mar. Chi onze la boca al so judice, macera e castiga la soa asinella.

Sal. Non contendere ne contrastar con l' homo potente e forte ne anche contra l' aqua corrente.

Mar. Lo avoltor scortiga e pela el duro osello.

Sal. Emendiamose deli peccati nostri iquali ignoratamente habiamo commissi.

Mar. Quando te forbi e netti el culo, non fai altro.

Sal. Non inganar alcuno con dolce parole e persuasione.

Mar. Per insiegno manza chi saluta quel che manza (1).

(1) Qui il senso non mi è molto chiaro, causa quella parola *insiegno,* che mi riesce quasi inesplicabile. Il dott. ULRICH, che,

Sal. Con homeni litigiosi non haver practica ne compagnia.

Mar. Meritamente e manzato dai porci quel che s' e missida in la semola.

Salo. Sono molti che non se sano vergognar.

Mar. Tal vivono con li homeni che son simili ali cani.

Sal. Sono molti che rendono ali lor benefactori mal per bene.

Mar. Chi da el pan al can d' altri, non ha mercede alcuna.

come ho detto, trascrisse questo dialogo, mise in nota una sua variante *in flegno,* che pure mi riesce incomprensibile. Quanto a me non troverei bandolo a questa ingarbugliata matassa, se non supponendo che l' *insiegno* stia per *inzegno,* e valga : arte, industria. Io adunque così interpreterei : *mangia ad ufo colui che saluta chi mangia,* che risponderebbe alla sentenza Salomonica : *Non inganar alcuno con dolce parole e persuasione.*

Sal. Non e amico quello che non dura nela amicitia.

Mar. Lo sterco del vidello non fuma longo tempo.

Sal. Non li manca cason, a chi vol separarse dal amico.

Mar. La donna che non vol, dice hauer el cul rognoso.

Salo. La parola del Re de esser immutabile.

Mar. Presto se infastidisse, a chi ara col lupo.

Sal. Le radice del rafano son bone nel convito, ma fetose e puzolente nel consiglio.

Mar. Chi manza rapha, tosse de sotto e de sora.

Sal. L'audito non val niente, quando i sentimenti non veghiano.

Mar. Perde la sua sagita, chi traze ad una tripa.

Sal. Chi serra le orechie a la dimanda del povero, lui non sera

aldido (1) da Dio, quando dimandera gratia a lui.

Mar. Perde le lacryme, chi pianze innanzi al judice.

Sal. Sulieva vento d' aquilone, retieni vento de l' ostro e soffia per l' orto mio e spanderase l' odor de legni odoriferi.

Mar. Quando soffia el vento d' aquilone, cascono le case alte, e chi ha mal di piera, non e ben sano.

Sal. La morte e la poverta non li ascondere mai.

Mar. El mal cresse a chi l' asconde.

Sal. Quando tu senti (2) a la mensa del rico, risguarda diligente-

(1) *Aldire,* udire.

(2) *Senti,* da *sentire, sentarsi,* assidersi. Voce dialettale veneta tutt' ora vivente, come altre che ho precedentemente notate.

mente le cose che te sono missi innanti.

Mar. Tuti i cibi se drizano al ventre e nel ventre vanno.

Sal. Quando tu senti a tola (1), non esser el primo a manzare.

Mar. Qui senta in la più alta sedia, lui senta nel primo loco.

Sal. Si un homo forte superara un altro debile e imbecile, si tollera tutta la sua roba.

Mar. Ben vede el gato, a chi lecca voluntiera la barba.

Sal. Spesso intervenne al homo cativo el mal che teme.

Mar. Chi fa male e spera ben, se stesso ingana.

(1) *Tola,* tavola. I veneti dicono tavola *taola;* in questa forma dialettale si vedono le due vocali fuse insieme, col naturale predominio della vocale che ha suono più acuto.

Sal. L' hom pegro che resta de arar nel fredo, mendicando poi non trovera chi li faza ben.

Mar. Nissun [3.ª] spogliera el cul nudo.

Salomon. El studio fa el maistro esser benvoglio (1).

Marcolpho. Spesso corrono al caldaro le mane che li son use.

Salomon. Li litigiosi e scandalosi sono da esser seperati dale conversatione e practica di boni e justi.

Marcolpho. La donna adirata, el fumo ligata e la padella forata sono causa de danno in casa (2).

Salo. Tutti se debiamo amar per amor de Dio.

(1) *Benvoglio*, volonteroso, o forse anche benvoluto.

(2) Così il testo: confesso però di non capirci nulla, causa quel *ligata*, davvero incomprensibile.

Marcolpho. Se tu ami quel che non te ama, perdi el tuo amare.

Salomon. Non dire a un amico si tu poi farli el servitio torna doman.

Marcolpho. « Doman faro, » dice quel che non ha volunta de far el servitio.

Salo. Lo imbriago e cotto dal vino, non sguarda a tempo alcuno col so parlar.

Marcolpho. El cul rotto non ha patron.

Salomon. Molti essendo poveri desiderano esser richi.

Mar. Manza quel che hai e resguarda quel che te avanza.

Salomon. Molti son chi non hano da manzar, non demeno toglieno mugliere.

Mar. Un misser hom non havea pan per manzar, non dimeno se compro un cagnolo.

Sal. Un mato risponde matamente, azo non se cognosca la sua sapientia.

Mar. La piera alde quel che responde la cerqua (1).

Salomon. La via non ha misericordia e impero; chi parla per via se acquista e compra gran peccato.

Mar. Non dir adirato al tuo amico tal inzuria che poi pacificato con esso non te penti.

Salo. Il nimico non dise la verita, ne le sue labre posseno proferir cosa che sia vera.

Mar. Chi non ti ama, te infamia.

(1) *Cerqua,* metatesi della *quercia,* di cui ricorrono due esempi nell' AQUILEIDE: *Cesare tolse una secure a doi mani e mise mano a tagliare una cerqua.* Poi più sotto: *Allora per tema di Cesare cominciaro a tagliare cerque, pini e cerri. Piere, pere,* l' albero del pero.

Salo. Dormi tanto che te basti.

Mar. La pigritia noze a quel che gli e licito el dormire, non dorme (1).

Salomon dice: Noi semo sacii rendiamo gratie a Dio.

Marcolpho dice: Zubila el merlo, responde el stornello; non dimeno non egualmente cantono, quando uno e dezuno, l' altro satollo.

Salomon dice: Mansiamo e beviamo, peroche tutti habiamo a morir.

Marcolpho dice: Cussi more l' affamato come quel che ha manzato.

Salo. dice: Quando un sona l' arpa, non pol sofisticar ne disputar.

(1) Così il testo: confesso però di non intenderci nulla.

Mar. dice: Quando el can caca, non pol latrare ne abaiare (1).

Sal. dice: Andemo a dormire, che e saciata la iniquita e ingordita del corpo.

Mar. dice: Volta e revolta, mal dorme colui che non manza (2).

(1) Il *latrare*, come avverte il TOMMASEO, è più forte dell' *abbaiare*, sebbene alcuna volta la differenza non sia per nulla osservata. Ecco alcuni esempi: BOCCACCIO: *Cominciarono a latrare due grandissimi cani.* FAVOLE ESOP. *Teneva uno catello che dì e notte lo svegliava col suo abbaiamento.* DANTE: *Cerbero . . . Con tre gole caninamente latra.* FIRENZUOLA: *O lasciatelo abbaiare o fateli beffa.* I latini usano *banbari* e *latrari. Latrant canes,* scrive il FORCELLINI, *quum irati sunt; banbantur sine ira, potius quum quaeruntur.* Ved. T. L. CARO, *De rerum nat.* Libro V, 1062-1067, dove sono bene distinti e staccati i due significati di questi verbi.

(2) Detto quasi simile alla sentenza della moglie di Gianni Loterenghi nel BOCCACCIO: *Chi va a letto senza cena - Tutta notte si dimena.* Dec. Gior. VII, I.

Solo. dice: Quando un tuo amico te fa un presente benche el sia pizolo, non despreziare.

Marcolpho dice: L' homo castrato da ala soa vicina quel chi l' a.

Salamon dice: Non praticare con homeni cativi e litigiosi, azo per lori non te intervegna qualche male o pericolo.

Marcol. dice: L' opo morto non caca mele.

Salomon dice: Se tu farai qualche amicicia con homo astuto e maligno, piu presto te nozera che te dara ne adjuto ne utilità.

Marcolpho dice a Salomon: Piaza ala lova quel che el lovo glie sol far.

Salomon dice: Chi responde inanzi chel habia inteso, se fa cognoscere per mato.

Marcolpho sì dice: Quando uno te ponze, leva el tuo pede.

Salo. Ogne animale eleze el suo simile.

Mar. El cavalo rognoso cerca el so simile; l'un l'altro se inficino e amorbano.

Salo. Gran ben e merito acquista a l'anima sua l'hom misericordioso.

Mar. Gran ben disperza (1) chi non cognosce se medemo.

Sal. Chi fuze el lupo, scontra el leone.

Mar. De mal in pezo, dal coco al pistore (2).

(1) Crederei che stesse per *dispreza*, con inversione delle due lettere *c* ed *r* o per errore tipografico o per una vaghezza dialettale.

(2) *Pistore*, fornaio. NOVELLE ANTICHE, 2, 5: *allora lo Greco rispose: messere, ed io vi dico che foste figliuolo d' un pistore.* L' usa il GOZZI nelle *Lettere*, e nel Veneto questa parola vive ancora. *Medemo* per medesimo; oggi sincope riprovata.

Salo. Guarda che nissun te faza despiazere, e se pur el fesse, non render mal per male.

Mar. A l' aqua che non corre e a l' hom che taze, non glie dar fede.

Sal. Niun po far tute le cose.

Mar. L' e scrito nel libro di casi che chi non ha cavalo vada a piedi.

Salo. El puto de cento anni sara maledicto.

Mar. E tarde a voler usar el can vechio a la cadena.

Sal. Spesso fa bene a chi porea farlo ad altri.

Mar. Guai a chi ha padre e madre e non ha pane.

Sal. Guai a l' hom dopio e chi va per doe vie.

Mar. Chi vol andar per doe vie, necessario ch' il straze o le brache o el culo.

Sal. Per habumdanza del core la bocha si parla.

Mar. Dela replezia (1) del ventre triumpha el culo.

Sal. Dui bovi egualmente si tirano ad un çogho.

Mar. Due vene egualmente vanno ad un culo.

Sal. La donna bella e da esser amata dal so marito.

Mar. Nel collo e biancho come columba, nel culo, nel culo negra e pelosa come la talpa.

Salo. Nel tribu de Iuda oltra el dover e grande la mia parentela e idio del mio padre me [la] constituido principe del so populo.

Mar. Cognosco che la tela e fata d' stoppa.

(1) Aggettivo di *popolesca eleganza*, dal latino *repletus*.

Sal. La necessita fa l' hom justo peccare.

Mar. El lupo prexo e incarcerato o caca o morde.

Sal. El me bastaria solo l' honor purchè idio havesse sottoposto tuto el mondo a la mia signoria.

Mar. Non se da tanto pan al cagnolo quanto la sua coda dimanda.

Sal. Chi vien tarde a mensa, l' e suspeso dal cibo.

Mar. El ghiotto non corre per tuto.

Salo. Quando la tua donna te sia molesta, non haver paura de vergogna.

Mar. Al batilana el lupo non carda lana.

Salo. Non se convien al mato el parlar honorato.

Mar. Non se convien al can portar la sella.

Salo. Bati le schine al to fiol, mentre che sonno tenere.

Mar. Chi basa l' agnello, ama el castron.

Salo. Tutti i trozi, over semite, pervengono ad una via (2).

Mar. Tute le vene pervengono ad un medemo culo.

Salo. L' homo bono fa la donna bona.

Mar. El bon convito fa bon sterco, elquale e calcato con li piedi; cussi anche le donne bestiale debono esser calcate e sopestate del suo marito.

Sal. Conveniente cosa e la spada stare apresso el mio fiancho.

(2) *Troze,* sono le corde che tengono l' albero d' una nave. Qui valgono *sentieri,* come riconferma sempre più la seconda parte della proposizione *(over semite). Semite,* come avverte il Buti nel *Comm. al Purg.* sono i sentieri, le stradicciuole.

Marcol. Conveniente cosa e le spine stare apresso le sepe de le mie possessione.

Salo. Quanto piu sei grande in dignita, tanto piu te conviene essere humile in ogni cosa.

Marcolpho dice: Cavalca ben, chi cavalca con i soi pari.

Salomon dice: El figliol savio e consolation e letitia del suo padre, ma el figliol mato e dolore e malanconia de la sua madre.

Marcolpho dice: Non cantono ad un modo el contento e il tribulato.

Salomon dice: Chi habundantemente [4.ª] semina, habundantemente ricoglie.

Marcolpho dice: Quanto più l'aqua se achiaza, tanto piu se strinze e indurisse.

Salomon dice: Tutte le tue cose fate con consiglio et non te pentirai.

Marcolpho dice: Assai e infirmo, chi governa uno infirmo.

Salomon dice: Tutti i tempi hanno el suo tempo.

Marcolpho dice: « Hozi e doman, » dize el bo che seguita el levre.

Salomon dice: Nui siamo per tanto parlar stracchi, hor ne reposiamo.

Adonche *Marcolpho dice:* Non staro de parlar.

Salomon: Non posso piu.

Marcolpho dice: Se non po piu, chiamate humelmente superato e dame quel che m' hai impromesso.

A questo risposeno Bananyas fiol de Ioiade e Fabus, amicissimo del re e Adonias, fiol de Abde, i

quali erano constituiti sora el tesoro e diceano ad Marcolpho: Tu serai adonche el terzo nel regno del nostro re? Anzi piu presto te siano cavati i toi pessimi ochii del tuo vilissimo capo. Imperoche piu conveniente e, che tu stagi a dormir con li orsi del nostro signor che haver dignita alcuna. Aliqual rispose Marcolpho dicendo: Chi sta a rente el culo, salvo el sterco ataccato, unde el re m' ha impromisso. Alhora Ventur e Benadachar, Benesia, Bena, Benamidab, Banthabar, Achinadai, Achimaab, Bommia, Joseph, Semes e Samer, iquali erano i dodeze prepositi e principi del re dicevano: A che questo follo e disforme da fastidio al nostro invictissimo re e signore? Perche non vien macerato e batuto de gran batiture e cargato de bastonate e poi scazato de la presentia e maiesta reale? A

questo rispose re Salomon: Non voio cussi, ma siali dato molto ben da manzar e da bere e poi sia lasato e mandato via in pace. Alhora Marcolpho partendose disse al re: Assai intendo quel che dissi, ma sempre lo diro: Li che non e il re, dove non e leze.

El re adonche un certo tempo seguitando alchune caze de animali salvatici con gran quantita de cazadori e de cani, per sorte e ventura vene a passare davanti la casa de Marcolpho e rivoltandose col so cavalo se invio verso la sua porta, e inchinandose, el so capo intro sin soto el luminal (1). o ver l' arco de la so porta, e domandando chi habitaua li, Marcolpho li rispose: Qui dentro li e un homo

(1) *Luminale,* perchè da quello entra la luce; perchè dà lume.

intero e mezo e un cavo de cavalo, et quanto piu ascendono tanto piu descendono. A questo disse el re: Che cosa e questa che tu dici? Marcolpho rispose: L' homo intero son mi che sento, el mezo homo sei ti che sedendo sopra el cavalo resguardando qui dentro; el cavo (1), del tuo cavalo sopra elqual tu senti. Alhora Salomon disse: Chi sono li descendenti et ascendenti? Marcolpho rispose: Le fave che boglieno nela mia pignata (2). Dove son tuo padre e tua madre, tuo fratello e tua sorella? Marcolpho: El mio padre fa nel campo de un danno doi danni, mia madre fa a la soa vicina che non gli fara piu. El

(1) *Cavo,* capo; usatissimo nelle provincie venete ed anche emiliane. È un assimilamento di due consonanti liquide. Si dice anche *cavezzal,* per capezzale ecc.

(2) Qui è Salomone che parla.

mio fratello stando sor de caxa, amaza tuti queli chel trova, mia sorella [4b] stando nel lecto pia[n]ze de quel che ne ha riso questo anno.

Sal. Che significano queste cose che tu m' hai dite?

Mar. El mio padre e nel suo campo e desiderando de stroppar el trozo (1) che va per el campo glie pone dele spine e li viandanti, passando per el campo, fano doi trozi, l'un de qua, l'altro de la dal trozo vechio e cussi de un danno ne fa doi. La mia madre serra gli ochii a la soa vicina che more, laqual cossa non gli fara mai piu. El mio fratello stando al sole for de

(1) *Trozo,* qui vale sentiero, ma in tal senso non l' ho trovato usato da alcuno. Si trova ripetute volte, e lo vedrà il lettore nel dialogo che pubblichiamo.

casa e tenendo le soe pelle e vestimente, tuti i pedochi ch' il trova gli amaza. La mia sorella nel anno passato hebe uno amoroso, col qual ridando tra gli dolci rixi ameni colloquii, al presente essendo gravida la pianze.

Al qual Salomon disse: Donde hai tu tanta malicia?

Mar. Vivendo el re Davit tuo padre e essendo mi puto e famiglio del medigo suo, un zorno per bisogno de medicina fo pigliato uno avoltore et essendo i soi membri, segondo el bisogno, adoperati, Bethsabea tua madre rostando el cor del dito avoltore e ponendolo su una crusta de pan, telo dete a manzar, et a me che era alhora in cosina me trasse drieto dita crosta, ma mi pigliandola mela manzi e de la procedete, sicome a te

per manzar del dito cuor procedete la tua sapientia, cussi anche a me la astucia.

Salo. Tanto te adjuti idio! Me apparse dio in Gabaa e li donome la sapientia.

Mar. Quel e savio che se stesso se tien per mato.

Salo. Non hai tu aldito, quanta sapientia e quante richeze idio m' ha donato?

Mar. Io l' ho aldito e so, che dove vol dio, li piove.

Alhora Salomon surridendo disse: Li mei homeni e famigli me aspectano for de caxa, non posso star piu con ti; ma di a la tua madre che me mandi una pignata de lacte de la meglior vacca che habiate e che covri la pignata cola dita vacca e tu mela porterai.

Mar. disse: Fa[r]o, signor.

Alhora el re Salomon se parti con gran triumpho e pompa e gran quantita de caval e homeni, con gran strepito e romor e tumolto; tornando in Hierusalem fo nel so palazo recevuto come potente e richo. E tornata la madre de Marcolpho, chiamata Floscemia, impieva una pignata de lacte e con una torta facta con lacte la coverse e detela al figliol suo Marcolpho che la portasse al re. Unde caminando il predicto Marcolpho per uno trozo de un prato, rescaldando per el camino e per el gran caldo, vide una maxilla (1) de vacca nel dito prato e possando la pignata in terra, per fame

(1) *Maxilla,* vedi la nota 1.ª a pag. 4. Confr. anche la astuzia di Bertoldo nel Croce, il quale non coprì la pentola con una mascella, ma diede orto, stalla e mulino. Vedi anche il *Bertoldo* rivestito, Can. II, 52-58.

se manzo la torta e con dita maxilla co(n)verse la pignata, e essendo zonto inante el re presentado la pignata coverta con la dita maxilla glie disse el re: Perche glie cussi coverta con la maxilla?

Mar. dice: Non havete commandato che lo lacte de la vacca siá coperto con cosse de vacca? Et cussi ho facto.

Sal. Non disse a questo modo.

Mar. Cussi ho inteso mi.

Sal. Meglio seria stato che la torta fosse stata fatta con lacte.

Mar. Cossi havea fatto, [5ª] ma la fame ha mutato l' inzegno (1).

Sal. In che modo?

Mar. Io saveva che non havevi necessita de pane, e habiando

(1) *Inzegno,* per *divisamento.*

fame mela manzai et ho posto questa maxilla sora la pignata.

Salo. Al presente lasiamo star queste cose et si questa [nocte] non ueghiarai come faro, doman te faro tagliare la testa.

E cussi sedendo el re e Marcolpho, doppo poco intervalo Marcolpho comenzo a dormire e ruttare (1). Al qual Salomon disse: Tu dormi.

Marcolpho. Non dormo, ma io penso.

Salo. Che pensi?

Mar. Penso ch'el levore (2) a tante

(1) *Ruttare,* russare.

(2) *Levore,* altra parola di popolesca eleganza; lepre, dal latino *lepor;* si vede anche qui l'assimilamento delle due consonanti labbiali *p* e *v* come altre volte si vedrà.

zonture in la coda quante nela schiena.

Sal. Se questo nol provi, te faro morir.

Et tacendo Salomon Marcolpho commenzo a dormir. Alquale disse Salomon. Tu dormi.

Marcolpho. Non dormo, ma penso.

Salomon. Che pensi?

Mar. Penso che la gaza ha tante penne bianche quante negre.

Salo. E se questo anche non proverai, serai degno de morte.

Et tacendo Salomon, recommenzo Marcolpho a dormir e ruttare. Alqual disse Salomon: Tu dormi.

Mar. Non dormo, ma penso.

Sal. Che pensi?

Mar. Penso che sotto i cieli non e cosa alcuna piu biancha del zorno.
Salomon. E voio che tu provi.

Et tacendo Salomon, commenzo Marcolpho a dormire et suffiare. Alqual disse Salomon : Tu dormi.

Mar. Non dormo, ma penso.
Sal. Che pensi ?
Mar. Penso che nisun secreto revelato a una donna sera mai occultado.
Salo. Et questo anche proverai.

Et tazendo Salomon, recomenzo Marcolpho a dormir. Alqual disse Salomon : Tu dormi.

Mar. Non dormo, ma penso.
Salo. Pensa che sforza piu la natura che la consuetudine.

Salo. Si questo non proverai, doman morirai (1).

Et cussi passando la nocte essendo Salomon straccho (2) per el veghiar, se collegho (3) nel so lecto. Alhora Marcolpho lassando el re se ne ando in gran pressia dala soa sorella chiamata Fudasia e simulando de esser da mala voglia glie disse: El re Salomon me e molto contrario e non posso piu sofrire le manaze (4) e le injurie ch'il m'ha

(1) Così il testo, ma evidentemente è sbagliato, deve dire così: Sal. *Tu dormi.* Mar. *Non dormo, ma penso.* Sal. *Che pensi?* Mar. *Penso che sforza più la natura che* ecc. ecc.

(2) *Straccho*, spossato, stanco, termine comune nelle provincie emiliane e romagnole.

(3) *Collegho*, per collocarsi, quindi poi per accomodarsi, adagiarsi.

(4) *Manaze*, minaccie.

facte. Onde che voglio portar questo coltello sotto la mia veste e hozi non sapiando lui gliel cazero nel core e cussi lo mazero. E tu, cara sorella, priego che non me accusi, ma vogli amar me, e guardi ne anche el dicessi al mio fradello Bufredo. Alqual respose Fudasia: Caro fradello Marcolpho, non dubitar, che si io dovesse perder la testa, non te accusaria. Et dapoi questo, Marcolpho torno ascosamente ala corte del re. Levato el sole, la sala dela corte se commenzo ad impiere de zente. Levandose el re de lecto se pose in la sedia reale e per suo commandamento essendo trovato un lepore (1) vivo, forono trovato tante zonture in la coda quando in l' osso dela schiena.

(1) Qui abbiamo *lepore*, non *levore* senza assimilamento di consonanti labbiali.

Dapoi questo fo trovato una gaza e forono numerate nel so corpo tante penne bianche quante negre. Alhora Mar. non sapiando il re messe una sechia piena de lacte nela camera reale in un luogo obscuro e tenebroso, dove non se vedea luce alchuna e [5b] chiamando el re l'intro Salomon in la camera e aprosimandose pose el pie nela sechia dela lacte e serea caseato in terra, se non che con le mane se retene. Alhor irato el re dice: Ha, fiol de la perdition, che cosa ai tu fato?

Mar. Signor, per questo non te adirar. Non me ai tu dito ch'el late e piu biancho chel zorno? Perche non ai tu visto cusi per la lacte come per el zorno? Iustitia domando, non abiando pecato.

Salo. Dio te perdoni, la mia vesta e tuta inbracada (1). E non ai pecato.

Mar. Un' altra volta abi piu cura. E de questo che al presente ve diro, fame justicia.

E sentando el re incommenzo Mar. a lementarse de la sua sorella dicendo: Signor, io ho una sorella chiamata Fudasia, laqual essendo deventada meretrice, tuto el nostro parentado svergogna; non dimeno ancora vol la heredita paterna. Alhora Sal. fece commandamento che li fosse presentada, et essendo

(1) *Imbracada,* insozzata. La radice di questo verbo, che negli autori non si trova, è *brago,* sporcizia, onde per *braco,* onde *in braco,* nella sporcizia, onde infino *imbracare* o *imbragare,* sporcare. DANTE, Inf. VI, *Quanti si tengon di lassù gran regi - Che qui staranno come porci in brago.*

inante al re surridendo disse: Credo et parme ben questa sia soa sorella, imperoche la figura e persona de lei fu curta e grossa, et essendo gravida, era ultra ogni dover grossa, e le sue gambe erano corte e breve. Et essendo zotta (1) da tuti doi i piedi nel volto, neli ochii e in grandeza era simile a Marcolpho. Alqual commenzo a dir Sal.: Che distu de la tua sorella? Alhor Mar. levato in pie commenzo a dir: Signor, io me lamento de la mia sorella, laqual essendo deventata meretrice e gravida come videte, tuto el nostro parenta svergognato e non dimeno vol la heredita paterna, per laqual cosa priego che li comandi che non possi adimandar la heredita paterna. Aldendo questo Fudasia infuriata

(1) *Zotta*, forse *zoppa*, ma non ho esempio alcuno.

commenzo a dir: Bruto e pessimo gioton (1), perche non doverebe io haver la parte in la heredita? Non son io cusi fiola de nostra madre Floscemia, come ti? *Mar.* Tu non haverai parte in la heredita perche mediante le tue ribalderie serai privata de la heredita. A questo rispose Fudasia dicendo: Non sero privata de la heredita, perche se io ho peccato, me emendaro, ma te zuro, per dio justo, che se non me lasi star, diro di te tal cosa che te faro apiccar. *Mar.* Bruta meretrice, che poi tu dir de mi che non ho mai fatto dispiazer ad alcuno? Fudasia rispose: Tropo hai tu peccato, vile ribaldo hom, perche tu cerchi

(1) *Gioton* sta per *ghiottone,* nel senso di uomo di male affare, come l'usò il Petrarca: *Indegno e ignorante di tutte le cose fatte per quegli scellerati ghiotti.*

a mazar el re, e si non me credete, cercatelo, che trovarete un cortello soto la sua vesta. Et essendo Mar. de la corte cercato e non trouateli cortello ne arme alcune adosso, commenzo a dir al re e a li altri circunstanti: Non ho dito la verita che de nissuna cosa secreta se vol fidarse de la donna? Et commenzando tutti a ridere, disse el re: Ogni cosa fai con gran insegno (1). *Mar.* Non e per insegno, ma quel che io fazi ho per trufa manifestado, credendo lei ch' el fose vera l' ha al presente publicato. *Sal.* Et perche hai tu dito che la natura sforza piu che la consuetudine? *Mar.* Aspecta un poco che anche questo inanzi che tu dormi tel provero.

(1) Quest' *insegno,* mi conferma sempre più nell' opinione esposta nella nota num. 1 a pag. 15.

E cusi passando el zorno e aproximandose l' hora de la cena, el re con li suoi baroni sentado a tavola, Mar. se messe in manega tre sorzi e sentando anche lui con li altri a cena, el re havea un gato elqual era maistrado in tal mo[6ª]do che d' ogni hora ch' il re cenava stando drieto con li piedi dinanti teneva la lucerna. Et habiando tuti cenato, Mar. lasso andar un de tre sorzi che tegneva in manega elqual vedendo el gato e volendoli andar drio per menaze del re non li ando. Alhora Marcolpho laso andar el secondo el gato restando pur per manaze del re Mar. laso andar el terzo. Alhora el gato lasando cazer (1) la lucerna corse drio al sorse figliolo. Alhor Mar. disse al re : Signor, ecco che te ho provato che piu sforza la

(1) *Cazer*, cadere.

natura che la consuetudine. Alhora Sal. indignato disse: Presto mandatelo via dal mio conspecto e si vene piu in corte, fate che i cani correndoli adosso el sia da essi devorato. Alhora Marcolpho disse: Adesso io so certamente che quella e mala corte dove non e justicia, e essendo cazato commenzo fra se stesso a pensare e dire: Ne cusi per sapientia ne per prudentia el re uol hauer pace con Mar. bricon. El zorno seguente leuandose Marcolpho del so letiselo comenzo a pensar, a che modo podesse andar a corte e che non fosse manza di cani, e andando in piaza compro un levre vivo e sel misse sotto la sua vesta e tornando a la corte visto da li famigli del re immediate sciolsero i cani e lasoron correre adosso. Alhora Marcolpho lassando el levre, i cani, lassando Marcolpho,

corsero drio al levre e cusi Marcolpho s' en ando denanti al re. Alhora el re vedendo Marcolpho disse: Chi te ha lassato intrar? *Mar.* La mia non poca astucia. *Salomon:* Guarda che non sputi altro che in terra. Era in quel di tutto el palazo desotto e desora e de ogni banda ornato de razi (1) e tapiedi e cortine e altri panni de valor. Et habiando Marcolpho la tosse e superhabundando in la sua boca saliva e sputo per el parlar ch'el feva, guardandose intorno vide un homo calvo elqual stava a parlar col re, e angustiato, non podendo spudare in terra che era coverta de tapiedi, co' (2) aduno in la boca gran

(1) *Razi*, arazzi.

(2) *Co'* per *come*, forma tuttora vivente del dialetto veneto. *Ab origine* potrebbe anche essere stato scritto *coadunò*, in una sola parola.

quantita de sputo e con gran impeto la buto e sputo nela fronte del dito calvo elqual agrizato e svergognato se netto la fronte e getandose in zenochioni ai piedi del re, e comenzo a dolerse de tal acto. Alhora Sal. disse a Mar. Perche hai imbratato la fronte a questo hom calvo? *Mar.* Io nol ho imbratato, ma l' ho ingrassato: de la terra sterile se pone ledame el sterco non perche l' imbrati, ma l' ingrassi el teren azo le biave moltiplicano e siano meglior. *Sal.* A che proposito e la tera sterile con la fronte de questo hom da ben? *Mar.* Non me have commandato ch' io non sputi ozi (1), ecceto in terra nuda? Io li ho sputato suso e per questo, signor, non te scorozar ch' io l' ho fato per

(1) *Ozi* vale *oggi*, parola per eccellenza veneta ed usata anche ai dì nostri.

lo meio, peroche si la so fronte fosse spesso cusi bagnata, i caveli ritornariano. *Sal.* Dio te confonda che li homeni calvi son piu honesti e honoreveli perche calvitio non e vicio ma e initio d' altri honori. *Mar.* Calvitio e locho ove zogha le mosche, perche vedon (1) le mosche piu voluntier van drio la fronte di calvi che altre fronte co cavei, perche credano sia [6b] qualche uaso de bon uino o qualche piera onta (2) de cosa dolce, impero (3) li dan fastidio. Alhor rispose quel homo calvo a Marcolpho in presentia del

(1) *Vedon* per *vediamo.*

(2) *Onta, unta,* cioè *aspersa,* forse anche *imbevuta,* se si considera che la pietra *(la piera)* sugge le untuosità per mezzo de' suoi pori.

(3) *Impero,* per tal modo, per tal ragione. Ha il valore, parmi, dell' *itaque* dei latini. È congiunzione *causale,* non *affermativa.*

re dicendo: A che questo bruto ribaldo e lasato venire innanzi al re a vituperar a noi? Sia mandato fora. *Mar*. Sia facta pace in la tua virtu e tacero.

In questo mezo arivaro doe donne meretrice denanze al re, portando un puto vivo del qual contendeuano insieme, imperoche una diceva: L' e mio fiolo, e l' altra dicea: El non e vero ch' el e mio fiolo. Una de loro hauea soffocato el so fiolo de nocte dormendo nel lecto e cussi contrastando, el re disse a li soi servi: Portate qua una spada e dividete el puto per mezo e datene una parte per una a queste donne. Alhor quella che era so madre essendo commossa nel so core disse al re: Signore ti priego dateli el puto a lei vivo e non sia morto. Ma quella dicea: Non sia dato ne a mi ne a ti, ma sia diviso. Alhor

Salomon aldendo questo disse: Date a quel' altra el puto vivo e non sia occiso, imperocche quella e sua mare. Aldendo Marcolpho la sententia del re disse: Signor, come hai cognosciuto che questa sia sua madre?

Salomon: Per la mutation del so volto e per gran pianzer. *Marcolpho:* Non e bona cognition (1) questa. Tu credi a le lacryme de le done? Non sa tu le sue malitie e le sue arte? Imperocche quando la donna pianze con li ochii, ride col core, pianze con un ochio, ride col' altro, demonstra in viso quel che non ha in core, la parla quel ch' ela non pensa in la sua mente, spesso promette quel ch' ela non vol fare, e la sua mutation de viso

(1) *Cognition* vale *contezza;* in questo caso *ragione.*

non provene excepto (1) per diverse fantasie ch' el' ha discorendo in soi desiderii per innumerabile arte e malitie sue.

Salomon : Tante ha bonta quante ribalderie. *Mar.* Non dir bonta, ma pravita e inganni. *Salo.* Veramente fo meretrice quella (2) genero tal fiolo. *Mar.* Perche dice questo, signor re? *Salo.* Perche tu uituperi el sexo feminino? inmo (3) la donna honesta e da esser honorata e amata da l' homo.

Mar. A questo tu poi azonzer ch' el e fragile e volubile.

(1) *Excepto,* sta *per altro, altrimenti, eccetto che, se non se.*

(2) Qui manca un *che* per congiungere le due parti della proposizione.

(3) *Inmo*, forse *in 'mo*: spiegherei: *in ogni modo*, parendomi che così corrisponda al senso del discorso.

Sal. Si l' e fragile perche li da questo la condition, si l' e volubile per la delectatione (1), imperoche la donna e fatta de la costa de l' hom et data a l' homo per adiutorio suo e per so delectation che donna non importa (2) altro che cosa molle. *Mar.* Cosi anche se pol dir che donna importa un molle error. *Salo.* Tù menti, pessimo ribaldo, e pezor non poi esser parlando e dicendo tal cosa de donna. De la donna nasce ogni homo e chi uitupera adonche el sexo feminino e da esser vituperato. Et che ualereano i regni, che le possessione, che le richeze, l' arzento, l' oro, le

(1) *Delectatione,* per *dilettamento.*

(2) *Importa*, cioè *vale, è simile: chi dice donna dice cosa leggera.* Quasi come il Tasso, nell' *Aminta: Femmina è cosa garrul per natura - Vuole e disvuole; è folle l' uom che se 'n fida.*

riche veste, le piere (1) preciose, li splendidi e sumptuosi conuiti, li tempi alegri e temperati, che le gentileze, sensa la donna? Veramente se pol dir morto al mondo colui ch' e seperato de tal sexo. La donna zenera i fioli e nutrisseli, li ama, li abraza e sempre desidera la lor salute. La donna reze la caxa, le sollicita per [7ª] la salute del marito e per la famiglia, la donna e delectation d' ogni cosa, la dolceza de li zoveni, la consolation di vechi, allegreza de puti, allegreza del zorno, solazo de la nocte, allevation de le fatige, la oblivion de le cose melanconiche, servitio sensa inganno, e la donna sera in zoventu e in vehieza al mio servitio (2). Alhor

(1) *Piere,* pietre, gemme.

(2) Confronta questo passo colle *Lodi date dal re alle donne* del *Bertoldo* del

Mar. disse: Vero dice quel che dice che col cor zoe con la bocha ami molto le donne e impero tu le laudi, che (1) le richeze, la nobilita, la belleza e la sapientia te sono propitie. Ma io te dico che al presente le laudi, ma inanci (2) che tu dormi le vituperarai. *Sal.* Tu menti che tuto el tempo de mia vita l' ho amate, e al presente le amo e anche

Croce, che si può dire quasi uguale: « La donna è dilettazione de' giovani, consolazione dei vecchi, allegrezza dei fanciulli, letizia del giorno e solazzo della notte; ama con fedeltà, è dolce da praticare, nobile da conversare, *ecc. ecc. ecc.* » È sempre in sostanza il Salomonico *Foemina est dulcedo juvenum*, con quel che segue.

(1) *Che,* sta per *chè*, *imperocchè.*

(2) *Inanci*, prima, *ante* dei latini. *Inanci che tu dormi,* vale: *prima che tu ti addormenta.*

amarole (1). Ma ti levamete dinnanze e per la venir mai (2) piu parlarmi de donne inante al mio conspecto (3). Alhor Marcolpho, essendo (4) del palazo del re, chiamo quella meretrice che li fo restituito el fiol vivo e disseli: Sai tu che determination e stata fatta nel palazo? E ella response: M'e stato concesso el mio fiolo vivo, ma che altro sia sta fatto, io nol so. A laqual Marcolpho disse: El re ha

(1) Verissimo questo. Il *Vanitas vanitatum,* fu forse detto da Salomone quando nauseato dagli amori e dalle dissolutezze erasi dato a più costumata vita.

(2) *Per la venir,* in seguito, in appresso, in avvenire.

(3) *Innanzi al mio cospetto,* sembrerà forse una sconciatura grammaticale. Vale: *innanzi a me. Cospetto* tiene della maestà reale, quindi si potrebbe spiegare così: *non venire mai più dinanzi a me re.* Si noti che è Salomone che parla.

(4) *Essendo,* gerundio di *popolesca eleganza* dal verbo *escire* (*uscire,* uscendo).

commandato che doman tu se chiamata e la to compagna, e a ti sera data meza parte del to fiol e a lei l' altra medieta (1). Alhor la meretrice dice: O che mal signor, e quanto son cative le sue sententie! *Mar.* El re ha dito anche piu male cose e piu brute, imperoche lui e li soi consiglieri hanno statuito e determinato che ogne homo piglia sette muglieri, onde pensa che sene fara de esse. Perche se un torra sete muiere, la caxa non sera mai in pace. Una sera amata, l' altra despreciata, perche quella che piu piasera al marito sera piu spesso con esso e quella che non li sera grato rare volte. Una adonche sera ben vestita,

(1) *Medietà,* per metà, dal latino basso e quasi rustico: *Medietas.* Ecco due esempi dal Palladio: *Sulci usque ad medietatem lapidibus minutis replentur;* ed anche: *Coquere aliud usque ad medietatem.*

l' altra nuda; una hara de le vere, anelli, arzenti, oro e veste de seta, hara le chiave de la caxa, sera honorata da la famiglia e sera chiamata madona e patrona de caxa, tutte le richeze del marito remagnerano a lei. Et essendo una cosi amata, che dirano le altre sei? Si do serano amate, che dirano le altre cinque? Si tre, che altre quatro? Si quatro, che altre tre? Si cinque, che altre do? Si sei, che l' altra una? E cosi le altre che non sono amate, non serano basate ne abrazate dal so marito, e vedendo queste cose che dirano? Non serano ne vedove ne maridate, e non sera queste ne con marito ne senza marito. Serano mal contento de aver perso la sua virzinita; tra lor sempre sarano ira, invidia, rixe, contention e sempre tra lor regnera odio. E se a questo non se remedia,

l' una atosegera l' altra, per laqual cosa tu essendo donna e cognoscendo le donne de la terra, va presto e fa che lor sapiano tal determination del re, e ditele che per niente non consentono a queste cose, ma che contradicono al re e a li soi consiglieri. E ritorno Marcolpho cautamente a la corte, sentando in uno cantone verso la porta. E credendo quella meretrice a le parole de Marcolpho, discorrendo (1) la cita, batendose le mane el pecto, publi-

(1) *Discorrendo*, andando qua e colà. In tal senso è anche usato da DANTE, *Par.* XV: *Quali per lo seren tranquilli e puri - Discorre ad or ad or subito foco.* Più da vicino al nostro esempio è questo del BOCCACCIO, *Ninf. d'Amet.*: *Cupido . . . colle sue saette minacciando e ferendo . . . il mondo discorse.* Meglio ancora il GUICCIARDINI, *Str.* I, 389: *Quella parte d'Italia, la quale, discorrendo da Napoli a Manfredonia è terminata dal mare.*

cava le sopradite cose e cusi corre[7b]va una da l' altra dicendo le supradite cose e cusi commincio a farsi gran tumulto nela cita e gran romore. Onde che per (1) spacio quasi de una hora tutte le donne de la cipta convenero et adunarsi insieme facendo consiglio de ste cose e fata la deliberation sene andaro al palazo del re Salomon e erano quasi sette milia donne, e circundando el palazo reale con gran impeto rompero le porte del palazo e altre deshonesta e horrende brute feceno al re e a li soi consiglieri, e cusi tuti comenzaro a cridare chi piu forte e chi mancho. Finalmente facendose el signo de silentio per vo-

(1) *Per*, evidentemente ha il significato di *nel, nello;* è una di quelle preposizioni temporali, che determinano la durata dell' azione.

lunta del re domando che cosa fose questa e che cosa era casone de tanto tomolto. Alhora una che era piu constante, piu animosa e piu eloquente tra le altre donne dice al re: Tu, re, alqual se porta e dase tuto l' oro e l' arzento e le piere preciose del mondo, fai sol quel che vole e nissun pol resistere al tuo voler; tu hai la rezina e piu rezine e sopra di questo se (1) volete far concubine e cusi voi che tanto un rico quanto un povero tegna tante concubine. Per ti non ti incuri (2), perche sei richo e hai quel

(1) *Se* sta per *ci*: forma anche questa del dialetto veneziano, che altre volte s' incontrerà in questo dialogo.

(2) *Incuri*, sta per *non curi*. Questo verbo *incurare*, benchè, come ognun vede, porti seco la particella negativa, pure nei dialetti, o meglio in alcuni dialetti, si usa accoppiato colla negazione *non*, come nel nostro caso. I toscani dicono: *non me n' in-*

che voi, li altri non posono tutti far cusi. *Sa.* Idio m' ha fatto re de Israel e non potro exequire la mia volunta? E quella rispose: Satisfa a la tua volonta de le tue (1), ma de noi perche el doueresti far? Noi semo de la zeneracion d' Abraham e tenemo la leze de Moyse, e perche adonche vole immutar la leze nostra? Tu che devi esser justo, perche voli far injusticia? Alhora Salomon infuriato e repieno de ira dice: Ho, donna degna de vergogna, quale injusticia io fo? E la donna rispose: L' e gran injusticia questa

curo, proprio come nella frase nostra. Del resto, usato colla negazione, si può dare al verbo un significato attivo: come ad esempio: *per te non ti incuri*, cioè: *tu non hai in cura* ecc.

(1) Forse sarebbe più corretto così: *Satisfate a tua volontà delle tue* ecc. Così il senso mi sembra più chiaro.

che vogli constituir che uno homo piglie sette donne. Certamente questo non sara vero. El non e duca ne conte ne principe ben rico a suo modo che possa satisfar al voler d' una sola mugliera, quanto manco s' il ne avera sette? Che e impossibile che uno homo posi satisfar a sette donne, meglio che una donna podese pigliar sette mariti. Alhor Salomon surridendo dice: Io non credeva ch' il numero de li homeni fosse tanto grande quanto el numero delle donne. Alhor tutte quelle ad una voce commenzaro a rider (1): Veramente tu sei un mal re e le tue sentencie injuste. Adesso cognossemo ch' e vero quel che abiamo aldito. E molto mal te porti de noi e in nostra presentia ze dilizi e

(1) *Rider, ridire, replicare, dire di nuovo.*

smati (1). O Dio, che mali tempi! Prima Saul regno sopra de noi molto male, pezo Davit, molto piu pezormente tu regni sopra noi. Alhora el re, adirato e infuriato, dixe: Non e pezor testa al mondo che testa de serpe, e non e pezor e piu grande ira al mondo che ira de la donna. Piu presto io abitarei tra leoni e draconi che tra donne bestiale. El non e malicia al mondo sora la malicia loro e guai a chi se intopa in esse. Peroche sicome l' ascender doue sia sabion noce al piedi del vechio cosi la donna loquace e sdegnosa: e inreverente e confusion del

(1) *Dilizi*, dall' aureo latino *diligere*, usato in italiano nel solo passato: il Monti lo usò parecchie volte nella versione dell' *Iliade*. *Smati* parmi avere il significato di *deridere*, ma non l' ho trovato in alcun autore. Forse è simile allo *smattanare*, di cui ricorre l' esempio in *Casot. Celid.* 7, 1.

suo marito, e s' ela e del zentil sangue, l' e sempre contrario al so [8ª] marito. E la dona scelesta e dolor de cor, tristeza del volto e la morte al so marito. La donna e el principio dei peccati e per lei moremo. E la donna zelosa e come un dolor de core e continuo pianto, et la lengua de la donna e come un morbo, manifestando ogni cosa secreta: e la lor fornication e manifesta neli loro ochij, non habiando ne portando honor ne reverencia a nissuno, siche non te marauegliar si le te smateno. E cusi parlando levose in piede Nathan propheta, dicendo: Perche el mio signore re ozi vilipende tutte le donne de Yherusalem? *Salo.* Non hai tu aldito quanti vituperii mi hano fato al presente sensa mia casone?

Nathan: Deve thalor esser cecho e sordo e muto chi vol viver in pace

con i soi subditi. *Salo.* El se deve responder un mato segondo la so materia. Alhor Marcolpho, levando in pie, disse al re: Tu hai ben parlato segondo la mia volonta. *Salo.* A che modo? *Mar.* Perche eri (1) laudasti assai le donne, ozi le vituperi. Io non volea altro salvo che sempre me faci homo verace. *Salo.* Che cosa e questa, degno de forca? Haresti tu mai ordinata questa cosa? *Mar.* Non io, ma non dar fede a le

(1) *Eri,* ieri, dal latino *heri.* Anche nella Cantilena che va sotto il nome di Ciullo abbiamo: *Er sera ci passaste - Correnno a la distesa.* Così almeno, secondo la lezione del Codice Vaticano 3793. L' Allacci ha *Et sera,* che il Valeriani e il Nannucci corressero per *a sera.* Il Vigo diede la lezione: *Ier sera.* Io ho portato l' esempio come si dovesse leggere: *Er sera,* parendomi buona la lezione del *Vat.* Vedi le note del D' Ancona e Comparetti alle *Rime antiche,* Vol. I, pag. 179.

lor busillanimita (1) dican quel voiano. Alhor il re scorozato dixe: Levamete dinansi e fa che mai piu te ueda in li ochij. Immediate (2) fo scazato del palazo del re Marcolpho. E quelli che stavano apresso il re dise: Parla, el nostro re (3), a queste donne quel che vole azoche siano mandate via. Alor commenzo a parlar verso lor dicendo: Sapian le vostre humanita (4) che mi de questa cosa non ne so niente. Ma tute ste cose

(1) *Basilanimita*, per *pusilanimità*, collo scambio delle due labbiali *p* e *b*.

(2) *Immediate*, dal latino *immediate*, immediatamente: *illico et immediate*, con quel che segue.

(3) *El nostro re*, vocativo, per: *o nostro re, o re nostro*.

(4) *Le vostre humanita*: pare, direbbero i francesi, un *calembourg*. Qui sta per *signorie vostre humilissime*. Già Salomone non poteva dimenticare certe sue tendenze erotiche: anche qui ne dà esempio.

l'ha ordinate e finete quel gioton (1), qual al presente ave visto. Io voglio che ogni homo toglia una muglier e quella fidelmente l' ama. Et quel ch' io o dito in vituperio o dele donne ma per le triste. E chi porria d' una donna bona dir male? Imperoche una bona donna e una bona heredita, et la benignita dela donna honesta e quella che allegra e fa viver contento lo marito. Et la prudentia sua letifica lo cor del marito fato celeste e la donna savia e de poche parole. E la donna casta e pudica e un beneficio divino sora ogne altro beneficio. Et la belleza dela donna honesta e splendor de la sua caxa a mon (2) il sol splendor

(1) *Gioton.* Vedi la nota 1.ª a pag. 49.

(2) *Mon,* forse *men.* Si potrebbe quindi rendere intelligentissimo questo luogo leggendo e punteggiando così: *Et la bellezza*

del mondo, e come lucerna acesa sul candelier, e la belleza sua sora quella d' una colona d' oro sora i fundamenti d' argento, e li so pie firmi e stabili con fundamenti de colona fondata sora piera viva e porta in uno cor el timor de dio elqual benedica e moltiplica tutti in eterno. Alor tute lor respondeuano *amen* et facendo reverentia al re se partiro. Mar. essendo molesta injuria qual si avea fato il re e maxime chi li ave comandato non li venisse piu inante, ne ma piu el vedisse in ochi, stava pensoso quel che dove a (1) far. E cusi arivando la

dela donna honesta è splendor de la sua caxa; ha men splendor il sol del mondo ecc. ecc.

(1) *Dove a:* così la stampa dei Sessa che noi riproduciamo. Forse deve leggersi *dovea,* per uno spostamento d' una lettera, perdonabile errore considerato il poco florente stato delle tipografie d' allora.

[note] nereg, forte. Alor Marcolpho tolse un crivello in una man e in l' altra porto un pie d' orso e le so scarpe se calzo per roverso e come una bestia commenzo a caminar con quatro pie per le piaze e per la terra [8b]. Et essendo inscito dela terra trovo uno forno e in esso intro. Et passata poi la sequente nocte et veniendo el giorno chiaro li consiglieri et li signori et li servi del re levandose trovaron la traza de Marcolpho e credendo ch' el fosse qualche mirabile animale elli dicevano al so re, elqual con gran moltitudine de cani e con i soi cazadori, commenzo a seguitar questa traza. E essendo arivati al forno e non trovando piu traza descendero a la boca del forno per guardar dentro. E Marcolpho se haveva ascoso el volto, e chavandose le brache, monstrava le nateghe, el culo

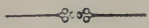
e li membra deshoneste. Qual cose vedendo el re dice: Chi e che jace la? *Mar.* Io son Marcolpho. *Salomon:* Perche jace cosi? *Marcolpho:* Tu me hai commandato che mai me lassa veder da ti in mezo deli ochii. Hora si non me voi veder in mezo deli ochii, vedeme in mezo el culo. Alhora Salomon remanendo confuso e svergognato disse ali soi servi: Pigliatelo e appiccatelo, e, cusi preso, se volto al re dicendo: Signor mio, solo una gratia dimando, ch' io sia appiccato in quel legno ch' io elezero. Salo. dice: Siate fatta la gratia; poco me e a mi (1) che sia appiccato piu in un legno che in un altro. Alhora i famigli del re pigliando Marcolpho el menaro for dela cita, et passando per la valle de Iosaphat,

(1) *Poco me e a mi,* cioè: *poco a me importa, poco mi costa,* ecc. ecc.

et passando el monte oliveto arivarono insino in Yherico e non trovando mai arbore qual Marcolpho se elezesse che vi fusse su appiccato passando poi el fiume Zordano, e circundando per la Arabia se mai possero trovar arbore che a Marcolpho fosse grato. E dapoi, passando per li deserti e piani apresso il mare rosso, e mai Marcolpho elesse alcuno arbore. E cusi campo dele man del re Salomon. Dapoi questo ritornando a casa doppo alcuni tempi morendo reposo in pace.

FINISSE EL DYALOGO DE SALOMON E MARCOLPHO.

Stampato in Venetia per Zuan baptista Sessa Milanese M.CCCCC.II. Adi XXVI. Luio.



DISPENSE STAMPATE

DOPO LA PUBBLICAZIONE DEL CATALOGO

Giugno 1884

200. Storia di Campriano contadino, a cura di Albino Zenatti. . . . . L. 5. —
201. I due primi libri della Storia di Merlino, ristampati per cura di Giacomo Ulrich. . . . . » 12. —
202. Cronaca Bolognese di Pietro di Mattiolo, pubblicata da Corrado Ricci . . . . . » 14. —
203. La Buca di Monteferrato, lo Studio d' Atene e il Gagno, poemetti satirici, per cura di L. Frati » 12. 50
204. Gelli G. B. Lezioni Petrarchesche, per cura di Carlo Negroni . . . . . » 11. 50
205. Trissino G. Giorgio. La Sofonisba, per cura di Franco Paglierani. . . . . » 4. —
206. Feste pel conferimento del patriziato Romano a Giuliano e Lorenzo De Medici, per cura di Olindo Guerrini . . . . . » 5. —
207. Itinerario di Lodovico Varthema, nuovamente posto in luce da Alberto Bacchi della Lega. . . . » 12. —
208. Statuto inedito dell'arte degli Speziali di Pisa, per cura di Pietro Vigo . . . . . « 3. 50
209. Il Dialogo di Salomone e Marcolpho, per cura di E. Lamma . . . . . » 4. —

IN CORSO DI STAMPA

VIAGGIO IN INGHILTERRA DEL CARD. ROSSETTI a cura di G. Ferraro.

UNA CRONACA SICILIANA di anonimo autore scritta in dialetto nel secolo XV, pubblicata a cura di Stefano Vittorio Bozzo.

LA BELLA CAMILLA, poemetto inedito di Piero da Siena, a cura di Vittorio Fiorini.

TESTI INEDITI DI ANTICHE RIME VOLGARI, messi in luce da Tommaso Casini. Vol. II.

IV POEMETTI SACRI IN VERSI DEI SECOLI XIV E XV, pubblicati per la prima volta ed illustrati da Erasmo Percopo.

LAMENTI EDITI ED INEDITI DEI SECOLI XIV, XV E XVI, a cura di Antonio Medin e Lodovico Frati.

LETTERE DI VENETO AMBASCIATORE DEL SECOLO XVI, per cura di Corrado Ricci.

STATUTI DEGLI SPEZIALI DI PISA DEL SECOLO XV, a cura di Pietro Vigo.

I TRE LIBRI DELLA CACCIA DI VINCENZO TANARA, da un manoscritto inedito della Biblioteca Comunale di Bologna, a cura di Alberto Bacchi Della Lega. Libro primo. Degli istrumenti.

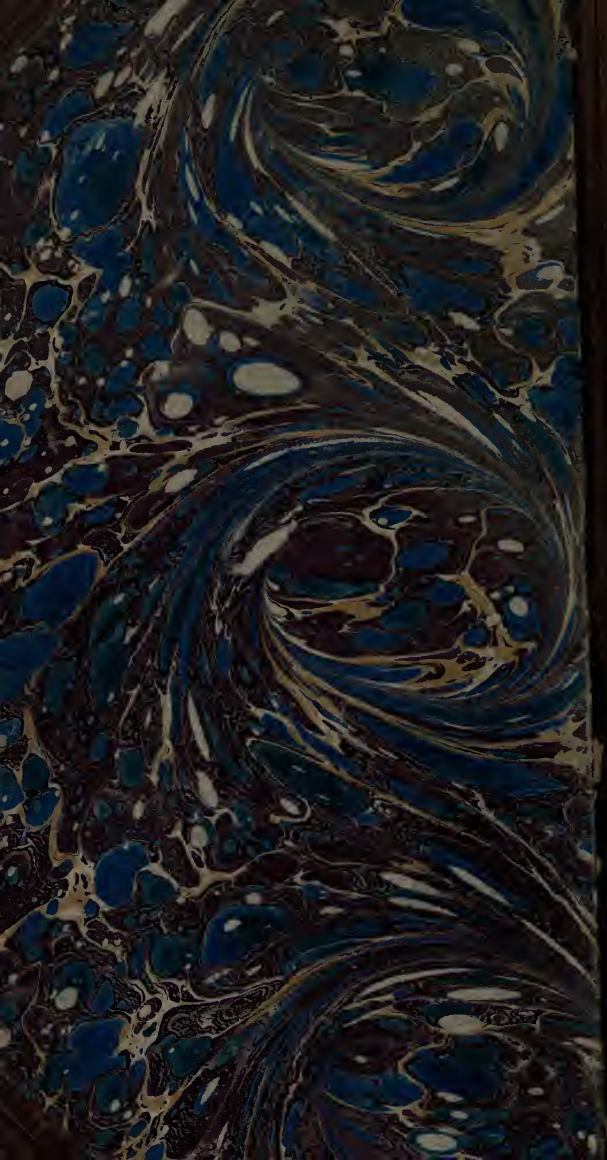
51160 LI.
D9943

Author

Title El Dyalogo di Salomon e Marcolpho; ed. by Lamma.

DATE. NAME OF BORROWER.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU